

VITTIME



Vittime

*C'è sempre un momento in cui una storia va raccontata, ho insistito.
Altrimenti per tutta la vita si resta prigionieri di un segreto.*

Haruki Murakami

Gruppo di lavoro “Storie di infortunio”

Luisella Gilardi (1), Lidia Fubini (1), Osvaldo Pasqualini (2), Maurizio Marino (2), Eleonora Tosco (1), Elisa Ferro (1), Silvano Santoro (1) e i colleghi dei Servizi di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro del Piemonte e della Lombardia

(1) Centro di Documentazione per la Promozione della Salute (DoRS)

(2) Servizio di Epidemiologia della ASL TO3, Regione Piemonte

Citare come:

Gruppo di lavoro “Storie di infortunio”. Vittime. Centro di Documentazione per la Promozione della Salute (DoRS). Regione Piemonte. www.dors.it, Giugno 2018.

Progetto grafico a cura di Alessandro Rizzo



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

Indice

<i>Prefazione</i>	2
<i>La “storia” in prevenzione</i>	4
<i>Un lavoro preciso</i>	8
<i>Volevo essere a casa per Natale</i>	18
<i>La storia di Gregor</i>	22
<i>Quella volta che l'albero vinse contro il trattore</i>	26
<i>Incastrato dalle consuetudini</i>	30
<i>Un sabato di luglio</i>	34
<i>Un bel maglione</i>	38
<i>Mi fido di te</i>	42
<i>Parola a Matteo</i>	48
<i>A l'è 'ndame bin (“Mi è andata bene”)</i>	52
<i>La buona volontà non basta</i>	56
<i>Com'è profondo il buio</i>	60
<i>Non sarebbe successo se...</i>	69

Prefazione

Questa raccolta di racconti nasce con l'idea di valorizzare l'impegno di quanti si sono sforzati di restituire umanità e sentimento ai protagonisti delle inchieste e alle vittime di infortunio, vittime entrambi di un sistema di sicurezza che non funziona come dovrebbe.

Ci sono le evidenze scientifiche, ci sono gli interessi delle aziende e gli strumenti di lavoro, ci sono i rischi legati ad ogni mansione e i benefici della prevenzione. Creare spazi di dialogo e confronto è ora forse più rilevante che mai. Le parole sono importanti. Non solo perché possono rendere chiaro un concetto o un problema, ma anche perché, possono muovere le emozioni. Ed è con le emozioni che la comunicazione della salute e sicurezza deve fare i conti.

La comunicazione in questo ambito, anche quando si tratta di fare sensibilizzazione su tematiche importanti, è carente sul piano della creatività. Ma la creatività dovrebbe essere stimolata, ed è proprio per questo che si è scelto di pubblicare, tra le tante storie di infortunio raccolte in questi anni, quelle scritte dagli autori che hanno scelto la forma narrativa del racconto breve.

Per molti anni i messaggi di salute e sicurezza sono stati divulgati privilegiando uno stile puramente informativo, razionale, come se l'importanza intrinseca del tema, fosse, da sola, garanzia di interesse e comprensione da parte del destinatario. La deriva di questa posizione è rappresentata da una serie di campagne dal tono paternalistico che hanno caratterizzato la comunicazione per la salute almeno fino al decennio scorso. Il destinatario di tali messaggi era posto in una posizione passiva, mero ricevente di informazioni.

Il fallimento di questo tipo di comunicazione è da rintracciare nel rapporto impari tra emittente e destinatario, nell'assenza di relazione e, soprattutto, nella mancanza di coinvolgimento emotivo.

È noto, invece, come la spinta al cambiamento avvenga grazie a una corretta informazione trasmessa con modalità che suscitino interesse nel destinatario che in quella informazione deve riconoscersi e nello stesso tempo riconoscerne il valore, il senso, l'utilità.

Comunicare la salute attraverso lo schema della narrazione attiva un processo di identificazione, aiuta il destinatario a contestualizzare il tema presentato e a individuare cause e conseguenze.

Anche chi fa ricerca in ambito di sicurezza sul lavoro è chiamato a porsi concretamente il problema della comunicazione e disseminazione dei risultati, e non solo, della propria attività. È una competenza che non si improvvisa ma che diventa fondamentale per sostenere il processo di knowledge translation.

In questo progetto (1) si è scelta la narrazione come sistema di trasferimento delle evidenze scientifiche. Infatti:

- raccontare storie è un metodo di comprovata efficacia per sviluppare identità, creare la base di una conoscenza comune e aumentare la consapevolezza di possibili situazioni;
- le storie si concentrano subito sul coinvolgimento, le esperienze e le emozioni: principi fondamentali che sono calamita per i lettori;
- la narrazione rende importante e memorabile il messaggio attraverso la personalizzazione;
- attraverso la narrazione si possono effettuare sfide con competitori del settore;
- la narrazione trasmette le informazioni e i dati in modo facile;
- la narrazione creativa garantisce di attirare l'attenzione delle persone e di permettere di valorizzare anche le figure professionali.

Questo processo informativo risulta così importante proprio adesso che tornano ad aumentare gli infortuni mortali, assieme agli infortuni che non vengono neppure denunciati. Sono effetti collaterali di una “falsa” ripresa economica che porta con sé un carico di rischi molto gravi.

Le aziende, dopo anni di crisi, hanno ricominciato a produrre ma spesso con macchine e impianti obsoleti perché mancano i fondi da investire nella sicurezza. Si continua a morire sul lavoro negli stessi modi di sempre. Il lavoro è diventato precario e sui precari la formazione è trascurata e, quando si fa, resta spesso a un livello puramente formale.

La prevenzione è svilita.

Ogni racconto della raccolta narra una storia individuale ma, riletto nell'ambito di una comunità, diventa parte di un sapere collettivo come patrimonio da condividere per evitare il ripetersi di tanti eventi infausti.

Buona lettura!

La “storia” in prevenzione

Quanto potere hanno le storie? Alcuni studiosi hanno spiegato la narrazione favorisce: la conoscenza e l'apprendimento perché ha il potere di “dare forma al disordine delle esperienze” ed è da sempre lo strumento principale della costruzione e della trasmissione del sapere rendendo comprensibile, comunicabile e ricordabile il vissuto; la costruzione di modelli di comportamento perché è in grado di accrescere nelle persone un senso di empowerment e di autoefficacia rispetto alla risoluzione di situazioni complesse. Le storie, infatti, dimostrano come i personaggi agiscono in relazione agli eventi e quali strategie di comportamento e di problem solving mettono in atto. Le storie possono essere un esempio di “ciò che non andava fatto” e di “cosa si sarebbe dovuto fare” in termini di risoluzione di situazioni complesse; il coinvolgimento, perché le storie hanno il potere di toccare il lettore dal punto di vista emotivo, oltre che dal punto di vista cognitivo; l'identificazione perché la struttura narrativa permette al lettore di identificarsi con la storia e con i personaggi. Il senso di empatia e identificazione che suscitano le storie, giocano un ruolo fondamentale nei processi di comunicazione, permettono di interiorizzare e avere un ricordo durevole delle informazioni ricevute, di rielaborare il proprio vissuto e di guidare i comportamenti futuri.

Queste caratteristiche rendono evidenti le potenzialità della narrazione per comunicare in modo più chiaro, accessibile e efficace le dinamiche degli infortuni, i contesti in cui avvengono, e per comprenderne le cause sia quelle dirette (es. la superficie scivolosa, la mancanza di DPI, ecc) sia quelle indirette (es. l'organizzazione del lavoro, la condizione di precarietà del lavoratore, ecc).

Partendo da queste considerazioni e consapevoli del grande patrimonio informativo disponibile presso i Servizi di prevenzione e sicurezza degli ambienti di lavoro delle Strutture Sanitarie, abbiamo chiesto agli operatori che svolgono l'inchiesta infortunio di riscriverla utilizzando gli elementi della narrazione e aggiungendo gli elementi costitutivi di una storia (ambientazione, personaggi, sequenza delle azioni, “morale della favola”). Si è dunque organizzato un repertorio di storie di infortunio che ad oggi ne contiene quasi sessanta, disponibili sul web (2,3).

Ogni storia racconta un infortunio, a volte mortale, e include un paragrafo intitolato “non sarebbe successo se...” in cui l'autore descrive le azioni che si sarebbero dovute intraprendere per far sì che l'infortunio non accadesse. Ma le sue indicazioni possono essere migliorate se condivise in un gruppo di pari e, soprattutto, diventare patrimonio comune di conoscenza.

È per questo che è nata “la comunità di pratica”, un luogo dove ogni storia è discussa e analizzata dal gruppo degli operatori dei Servizi di prevenzione e sicurezza degli ambienti di lavoro in cui ognuno impara dall’esperienza degli altri e si mette in gioco condividendo anche i propri dubbi (4).

Si tratta di un nuovo modo di fare prevenzione a partire da una saggezza antica, il racconto e la condivisione delle conoscenze, delle competenze, dei saperi taciti, di tutto ciò che non è regolato da leggi e da manuali ma che nasce dall’esperienza e dal patrimonio informativo di ciascun operatore. Ed è così che il “non sarebbe successo se...” diventa “raccomandazione”.

Usare le storie per far sì che si possa imparare dagli errori coinvolgendo anche le figure che nelle aziende si occupano di prevenzione e usare la comunità di pratica per condividere le soluzioni, consapevoli che la sfida a lungo termine è aumentare la cultura della prevenzione.

È una delle tante iniziative in questo campo e, ci auguriamo, diventi uno strumento integrato nella pratica di chi lavora affinché questi infortuni non accadano più.

Bibliografia

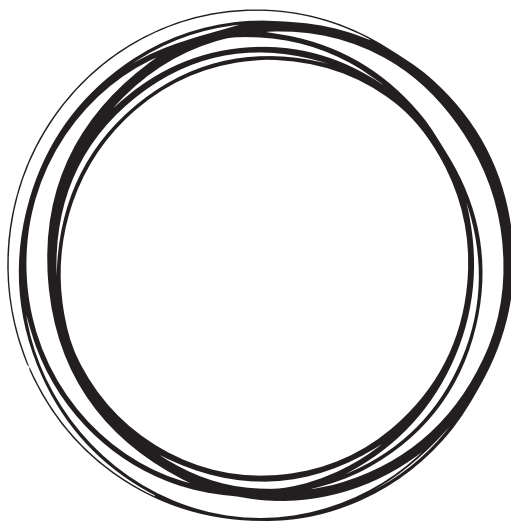
¹ Fubini L, Pasqualini O, Gilardi L, Ferro E, Marino M, Santoro S, Tosco E, Bena A, Coffano ME. La narrazione degli infortuni sul lavoro come base per il miglioramento delle attività preventive *Med Lav.* 2016 Maggio 26;107(3):178-90.

² Repertorio storie di infortunio: http://www.dors.it/storie_main.php

³ Sezione sito dors dedicata a storie di infortunio: <http://www.dors.it/storiedinfortunio>

⁴ Gilardi L, Marino M, Fubini L, Pasqualini O, Ferro E, Santoro S, Tosco E, Bena A, Coffano ME. La comunità di pratica come luogo di prevenzione: il valore della conoscenza collettiva nella sicurezza sul lavoro. *Med Lav.* 2017 Giugno 28;108(3):222-227.

Contatti: info@dors.it



Un lavoro preciso

Federico Magri



Tic, tac, tic, tac ...

La stanza risuonava del ticchettio degli orologi, mentre una lama di luce calda ed avvolgente, in arrivo da Est da un sole già alto, penetrava dalla finestra della casetta di montagna, mettendo in risalto le piccole particelle di polvere che danzavano nell'aria.

Tic, tac, tic, tac, ...

I capelli ancora scuri, così come il fisico asciutto, lo nascondevano in apparenza, ma Janù era ormai anziano. Non dormiva molto, però a volte indugiava sotto le coperte. Era già sveglio, sapeva di doversi alzare dal letto, così come sapeva che nessuno era lì a preparargli la colazione, ma aspettava. Per lui alzarsi dal letto significava provare dolore. La brutta frattura subita qualche anno prima alla gamba destra gli procurava delle violente fitte ogni volta che, al mattino, appoggiava a terra la gamba ed iniziava a camminare. Poi il dolore si attenuava, e durante il giorno diventava più sopportabile.

Ma non era per questo che ora aspettava.

Aspettava che suonassero le sette. Mancava così poco, una manciata di minuti. Bastava socchiudere gli occhi, rilassarsi e lasciare correre i pensieri, le sette sarebbero arrivate in fretta, segnalate con gran precisione dai suoi orologi.

Tic, tac, tic, tac ...

Lui stesso curava i suoi orologi, del resto era il suo mestiere: aveva riparato orologi per buona parte della sua vita, iniziando a sedici anni. Si ricordava bene di come era iniziata la cosa. Era un giorno di fine luglio del 1948 e lui, dopo aver portato nel fienile un fardello di fieno seccato al sole nei prati lungo i ripidi pendii della montagna, si accingeva ad un ulteriore giro. In canottiera, con il telo di canapa gettato su una spalla, camminava fischiando. A passo svelto affiancò un villeggiante, venuto a cercare a Praly un po' di refrigerio dalla calura di Torino.

- Scusi, saprebbe per cortesia dirmi che ore sono?

In realtà aveva un orologio, quello a cipolla che era già appartenuto a suo nonno, ma lo lasciava sempre a casa per il timore di perderlo. Solo alla domenica, per andare alla funzione al Tempio Valdese, lo prendeva con sé, e spesso passava il tempo a guardare la lancetta dei secondi scorrere veloci lungo il quadrante, affascinato dalla regolarità di quel movimento, stregato dal meccanismo racchiuso in quel piccolo oggetto... ma proprio la domenica precedente si era

accorto che l'orologio non funzionava più. Doveva essere la molla, perchè la rotella della carica girava a vuoto ...

- Certo figliolo, posso dirtelo con la massima precisione, dato che il mio mestiere è regolare e riparare gli orologi: sono le 11, 37 minuti e ... 41 secondi.

- Grazie mille signore. Ma se Lei ripara gli orologi, potrei farle vedere il mio, che non funziona più?

- Certo che puoi, ma non ora. Come vedi sto facendo una passeggiata, giusto per godermi l'aria buona che avete sulle vostre montagne e per farmi venire appetito, ma potrai portarmelo stasera, dopo cena. Mi troverai all'Albergo sulla piazza, e sarà per me un piacere poter riparare il tuo orologio.

- Eh, qui in montagna è così: nove mesi di inverno e tre mesi di inferno, ecco come è suddiviso l'anno per noi!

Quante volte lo aveva sentito dire da suo padre, e quante volte lo aveva sperimentato direttamente. Janù era ormai grande, e gli toccava lavorare come un uomo, insieme al padre ed al fratello più vecchio. Gli altri due fratelli e le due sorelle, non erano ancora abbastanza grandi per fare il lavoro da uomini, ma lui sì! Alla fine della giornata aveva fatto sei viaggi dalla meira (alpeggio estivo) a casa, e ad ogni viaggio si era caricato di un enorme fardello di fieno, che poi aveva accuratamente stipato nel fienile, fra il secondo piano della casa e il tetto ricoperto di lose. Ora, dopo aver mangiato un bel piatto di minestra, si sentiva cadere addosso la stanchezza, ma era elettrizzato dall'incontro che stava per avere.

Alto, un po' allampanato e vestito in modo sobriamente elegante, l'uomo era seduto ad uno dei tavoli piazzati sulla piazza di fronte all'albergo, ed aveva ancora di fronte a sé il bicchierino di genepì che doveva concludere la sua cena. Quando lo vide gli sorrise, e con un ampio cenno lo invitò al tavolo.

- Vieni ragazzo, e mostrami il tuo orologio, così vedremo cosa si può fare per ripararlo.

I modi dell'uomo erano gentili ed i gesti misurati, Janù percepiva insieme soggezione e confidenza. Sedutosi di fronte all'uomo, Janù gli porse l'orologio. Le dita affusolate ed esperte dell'uomo, con l'aiuto della lama di un temperino, aprirono facilmente la cassa, mettendo così in mostra il meccanismo all'interno. Janù, che si sporgeva il più possibile attraverso il tavolo per poter seguire quanto accadeva, rimase estasiato dalla complessità degli ingranaggi che facevano muovere le lancette.

- Già, già, qui si è rotta la molla, la vedi qui sotto, che si è in parte srotolata? Ho con me quanto serve per sostituirla, ripassa domani sera, così potrò ridartelo.

L'indomani, puntualissimo, Janù si ripresentò all'albergo, trovandovi l'uomo ad aspettarlo. - Ah, eccoti, ragazzo! Sei fortunato, sono riuscito a riparare il tuo orologio, e adesso funziona perfettamente. Un lavoro preciso, proprio preciso!

- Grazie mille signore, ma, per favore, mi spiega come funziona l'orologio? Io ci ho pensato un sacco di tempo, ma non sono riuscito a immaginare in che modo un ingranaggio può segnare il tempo.

- Ma certo che te lo spiego! Sai che quasi nessuno si fa una domanda del genere? Sarà per me un piacere illustrarti come funziona un orologio, e per farlo sfrutterò proprio il tuo, così lo conoscerai un po' meglio...

Janù era felice, l'uomo gli aveva spiegato tutto, e lui aveva seguito accuratamente ogni sua parola. Ma la luce stava calando, ormai si era al crepuscolo.

- Bene, ragazzo, credo che sia ora di andare a dormire. Ma prima che tu te ne vada, voglio farti una proposta. Non devi rispondermi subito, mi dirai qualcosa fra quattro giorni, prima che io parta per tornare al mio negozio a Torino. Lì ho bisogno di un aiutante, un garzone che mi dia una mano nel lavoro, nelle consegne ai clienti importanti e così via. Non posso pagarti molto, ma nel retro del negozio c'è una stanzetta dove potrai dormire, senza dover ingrassare un affittacamere. Pensa bene alla mia offerta, mi sembri un ragazzo sveglio e interessato, non ce ne sono tanti così!

A Janù la notte parve eterna. Si girava e rigirava nel letto, tormentato da mille pensieri. Come avrebbe potuto trovarsi a Torino lui, cresciuto sulle montagne della val Germanasca, abituato all'aria pura ed al lavoro nei campi? Come l'avrebbero presa suo padre e sua madre? Lasciare la sua valle era la cosa giusta?

Il mattino dopo, mentre il padre era già nella stalla a mungere, e Janù era in cucina insieme a fratelli e sorelle per il caffelatte della colazione, fu sua madre a chiedergli cosa lo tormentasse a tal punto da stravolgerne l'espressione.

- Ieri mi hanno offerto un lavoro a Torino, e non so cosa fare ...

- Un lavoro preciso, proprio preciso! – disse Janù mentre incastrava nella sua sede la lastra di vetro che andava a costituire il piano superiore del bancone nuovo di zecca. Era veramente soddisfatto. Soddisfatto ed orgoglioso. Dopo dieci anni trascorsi a Torino nel negozio del sig. Giardino aveva imparato tutti i segreti degli orologi. Sapeva pregi e difetti di ogni marca e ogni modello, ed era in grado di riparare tanto i nuovi modelli quanto i meccanismi d'epoca. Aveva imparato ogni cosa dal sig. Giardino, anzi per meglio dire aveva assimilato, metabolizzato intimamente, tutto ciò che riguardava il suo lavoro e anche qualcosa in più, come quel modo di dire: - Un lavoro preciso, proprio preciso! – che ormai aveva fatto suo e pronunciava ogni qual

volta si sentiva soddisfatto del suo lavoro.

Perrero, il paese a valle di Praly era ormai l'ultimo, risalendo la vallata, in cui c'erano ancora dei negozi. E ora, dopo una vita trascorsa nella sua bottega, la merciaia decise di ritirarsi dal commercio e godersi quel po' di vecchiaia che le rimaneva da vivere. Janù, che da almeno un anno aveva quell'idea in mente, decise di investire i risparmi frutto di tanti sacrifici e rinunce, ed aveva comprato la piccola bottega. Prima di lasciare il suo paese natio aveva appreso da suo padre una grande manualità, e sapeva fare un po' di tutto, e quindi con le sue stesse mani aveva costruito il bancone e gli scaffali per il negozio. L'indomani avrebbe aperto bottega, a ventisette anni finalmente padrone della sua vita, e soprattutto di nuovo nella sua amata vallata, fra i monti della sua infanzia.

Per tutti gli abitanti della valle, ormai da molti anni, Janù era diventato "l'arlugé", l'orologiaio. Janù, ormai maturo, era un uomo tranquillo, persino pacioso, ma detestava i giapponesi. Non che ne avesse visti molti nella sua vita, e nemmeno con quei pochi aveva avuto occasione di parlare e ancor meno di scontrarsi, però li detestava tutti a causa di quella loro malefica invenzione. Ma che diamine, per un paio di secoli gli uomini hanno affidato a quel magico meccanismo, lo scappamento, il compito di misurare il tempo, ed i miglioramenti successivi hanno reso il suo funzionamento se non perfetto almeno più che sufficiente per le necessità. E se qualcosa avesse smesso di funzionare, beh, Janù era lì apposta per ripararlo! E allora, che bisogno c'era di scervellarsi per tirare fuori quella diavoleria venduta a quattro soldi? Si poteva benissimo vivere senza quegli aggeggi al quarzo, piatti, senza lancette, con i numerelli piccoli piccoli! Tutto a un tratto sembrava che il gesto, così rilassante fatto prima di mettersi a letto, di caricare la molla dell'orologio fosse diventata una fatica intollerabile, ed allora tutti a comprare quelle baracchette a pile, ce n'erano così tanti che li trovavi dappertutto, nelle uova di Pasqua, nei fustini del detersivo, in omaggio insieme alle riviste. E siccome costavano poco, anziché ripararli si faceva prima a cambiarli, buttando quelli vecchi nella spazzatura. Altro che i vecchi orologi a cipolla, che passavano di padre in figlio!

L'avvento degli orologi al quarzo fu per lui una sciagura. Nel volgere di tre, forse quattro anni, la sua bottega, prima sempre frequentata, divenne via via deserta. Solo qualche anziano continuava ad usare il vecchio orologio a cipolla, ma non era certo sufficiente a permettergli di campare come aveva fatto fino ad allora. È vero, la bottega era di sua proprietà, non doveva pagare un affitto, aveva anche l'apprezzamento di terreno su cui coltivare un po' di verdura e le patate per tutto l'inverno, ma senza i soldi del suo lavoro non avrebbe potuto andare avanti, e poi mancavano ancora sette anni all'età della pensione.

In realtà la causa dei suoi problemi non erano solo i giapponesi e i loro orologi, ma un male che aveva colpito la sua amata vallata. Un male simile a quello che, come un cancro, stava consumando tutte le vallate delle Alpi Occidentali: lo spopolamento. La vita in valle era dura, il lavoro agricolo non permetteva più di sopravvivere dignitosamente. Le fabbriche della pianura richiamarono la gran parte dei giovani della vallata, i quali stanchi di viaggiare finirono con il trasferirsi in città. E così paesi e borgate si svuotarono per animarsi giusto un paio di settimane ad agosto, quando tutti tornavano nelle case di famiglia per le vacanze. Più nessuno entrava nella bottega di Janù, più nessuno percorreva le strade del paese, più nessuno abitava nelle borgate, ormai anche ai funerali dei pochi anziani rimasti, al Tempio Valdese, si riempivano solo le prime due file di banchi.

Un giorno venne alla bottega l'Ingegnere (in valle tutti lo chiamavano così), il direttore delle miniere di talco della Società Talco & Grafite Val Chisone. Era il primo cliente da quasi dieci giorni, e Janù lo accolse con tutti gli onori. Gli preparò persino il caffè, e mentre lo sorseggiavano insieme, a Janù sfuggì qualche parola sulla sua triste condizione.

- Certo, certo, la capisco. A volte il progresso miete delle vittime, ma non bisogna perdersi d'animo. Potrebbe essere l'occasione per cambiare vita! Guardi, noi in miniera stiamo aprendo dei cantieri nuovi, dovremo aumentare il numero degli operai. Che ne dice di provare il lavoro in miniera?

La sorpresa che Janù provò di fronte a quella proposta fu talmente grande che la sua bocca restò semiaperta, mentre i suoi occhi si spalancarono e tutto il resto del corpo si immobilizzò.

- Ma, vede, veramente io non ci avevo mai pensato ... da giovane ho lavorato in campagna, la fatica non mi spaventa, ma ... in miniera ...

- Senta Janù, domani pomeriggio io sarò alla palazzina della miniera per fare i colloqui di selezione del personale. Ci pensi su, e se la cosa le interessa, venga a trovarmi, ne parleremo meglio!

Per la seconda volta nella sua vita Janù passò la notte a rotolarsi nel letto, roso dai dubbi e dalle incertezze. Sì, è vero, non poteva continuare a riparare orologi, non c'era abbastanza lavoro. Non aveva esperienza di altri lavori, qualunque cosa per lui sarebbe stata nuova, ma in miniera... d'altronde la valle non offriva altre prospettive: la Manifattura di Perosa era in crisi, avevano già licenziato parecchie persone, mentre alla fabbrica dei cuscinetti assumevano solo i giovani che avevano fatto la scuola professionale lì in ditta. Altro non c'era quasi nulla, soprattutto per uno della sua età, giunto ormai alla soglia dei cinquant'anni.

... Però in miniera ...

Thump, thump, thump

L'ascia di Janù era precisa come un bisturi in mano ad un chirurgo. Nel trave (il cosiddetto "cappello") erano pronti due incastri destinati ad accogliere le testate dei due "dritti", i montanti verticali che insieme al cappello andavano a formare il "quadro", ossia l'elemento base dell'armatura della miniera. I quadri vanno fatti bene: da loro dipende la vita dei minatori che transitano e lavorano al di sotto. Se il quadro non è in grado di reggere alle spinte verticali e laterali della roccia e del talco, c'è il rischio che qualcuno si ammazzi. Per questo Janù, che era ormai molto pratico del suo lavoro, poneva particolare cura nel preparare i quadri, una cura quasi ossessiva, per la quale spesso i suoi compagni di lavoro lo sfottevano. Dopo tanti anni trascorsi nella sua bottega era rimasto per tutti "l'arlugé", anche per i suoi colleghi minatori. In effetti lui si sentiva ancora orologiaio, più che minatore, anche se il suo fisico era certamente più adatto alla sua attuale professione: non era altissimo, un metro e settanta circa, ma aveva le spalle larghe, due braccia muscolose giuste per il lavoro alla perforatrice, e mani grandi, allungate, di quelle che se ti sganciano un ceffone te lo ricordi per un bel po' ...

Certo il lavoro in miniera era duro, ma Janù sapeva trarre soddisfazione dal sapere di farlo bene. Quando li faceva lui, i quadri delle gallerie di traverso-banco, quelle che si addentravano nel filone di talco per estrarlo, erano tutti perfettamente uguali ed allineati, mica come quelli che facevano certi suoi colleghi, tutti storti e sghimbesci. E poi lo riempiva di orgoglio caricare uno dopo l'altro i vagonetti di talco bianchissimo, ed anche sapendo che nello stabilimento di macinazione, giù al Malanaggio, c'erano gli operai addetti alla cernita del minerale, lui si premurava di separare e scartare già in galleria i nuclei di quarzite e di calcite che spesso si trovavano all'interno del filone, proprio lì dove il talco era migliore. Janù sapeva che qualunque lavoro diventa presto insopportabile se non se ne ricava la soddisfazione di farlo bene, e il prodigarsi per lavorare al meglio lo aiutava a non sentire il peso della fatica ed i disagi del lavoro in galleria.

Thump, thump, thump

- Dagli ancora un martellata, che si incastri bene!

Il pesante trave di larice andò ad occupare la sua sede, incastrandosi fra le estremità dei due dritti e la roccia della volta.

- No, no, aspetta, non appoggia bene, spostalo un po' indietro, così con l'ascia gli do ancora un colpo. - Urlò Janù per sovrastare il rumore di una perforatrice che stava lavorando pochi metri più in là per aprire un'altra galleria di traverso-banco.

Thump, thump, thump

- Ecco, ora sì che incastra bene, così non si muoverà più

Alla luce del faretto fissato sul casco, Janù guardò bene l'incastro tra i dritti e il cappello: era semplicemente perfetto.

- Un lavoro preciso, proprio preciso!

- Eh, sì, tses propi n'arlugé – (sei proprio un orologiaio) gli disse Meo ridendo.

- Su, dai, ora mettiamo su il prossimo quadro, che poi andiamo a fare pranzo.

Insieme a Meo, da alcuni anni suo compagno di lavoro nella miniera, Janù si avviò al vagonetto carico di legname per l'armatura della galleria in cui stavano facendo un avanzamento. Ogni dritto pesava circa 50 chili, e Janù era solito spostarli da solo. Quella volta, per non strafare, lo presero in due. Janù davanti, camminando all'indietro per sorreggere l'estremità del grosso trave. Non si era accorto che, nascosta dal fango e dall'acqua, accanto al binario della decauville c'era una buca. Il suo piede ci si infilò dentro, e invece di spostarsi per il passo successivo, restò incastrato lì. Distratto dallo sforzo che stava facendo, il resto del suo corpo si mosse invece come se avesse fatto il passo: inevitabilmente perse l'equilibrio, cadendo all'indietro gravato dal peso del dritto.

Crac!

Fu proprio il rumore di un ramo spezzato quello che arrivò alle sue orecchie un millesimo di secondo prima che un inarrestabile torrente di dolore invadesse, come un'alluvione catastrofica, il suo cervello.

Non ricordava bene cosa fosse successo dopo, solo qualche sprazzo.

Le urla di Meo – Correte, correte, l'Arlugè si è rotto una gamba!

Gli scossoni della decauville con cui lo riportarono all'esterno, e ad ogni scossone corrispondeva una fitta lancinante.

Le luci sul soffitto della galleria, che scorrevano l'una dopo l'altra davanti ai suoi occhi che cercavano il cielo.

E poi quel rumore di ramo spezzato, le ossa della sua gamba che si rompevano, un rumore che sembrava così estraneo al suo corpo ma che gli rimbombava in testa come un'eco ... e poi quell'altro pensiero ...

- Fra diciotto giorni vado in pensione, dovevo farmi male proprio adesso?

Tic, tac, tic, tac ...

Insensibili ai pensieri che percorrevano liberi la mente di Janù, le sette arrivarono.

Le due stanzette in cui Janù abitava da anni si riempirono di un cacofonico accavallarsi di

suoni. Decine di orologi, che fino ad allora avevano diffuso all'intorno solo il loro somnesso ticchettio, improvvisamente si animarono all'unisono e, quasi a voler sottolineare il miracolo di tanto sincronismo, ognuno si esibì nel suo suono. I cucù, ognuno con la sua tonalità, qualcuna più armoniosa, qualcuna un po' stridula, si alternavano ai placidi rintocchi degli orologi a pendolo, i quali si sforzavano di imitare le campane del "Big Ben" londinese, mentre, frammisti a tutti gli altri, cercavano di farsi riconoscere con i loro trilli acuti gli orologi da comò.

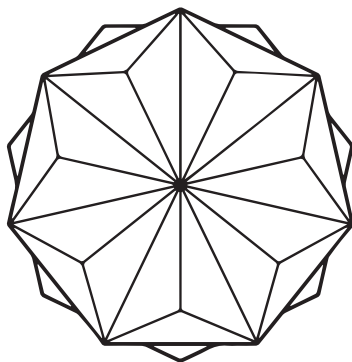
Sembrava che ogni orologio avesse la sua personalità, e che volesse esprimerla attraverso la voce. Per lui era il suono più dolce del mondo, Janù spalancò gli occhi e sorrise soddisfatto, annuendo.

– Un lavoro preciso, proprio preciso!

Nota dell'autore

Credo sia importante precisare che il personaggio di questo racconto, "l'arlugè", esiste veramente, e forse qualcuno fra chi legge lo avrà ben in mente. Ho avuto occasione di conoscerlo per motivi di lavoro, ormai parecchi anni fa, in occasione del suo infortunio in miniera, avvenuto pochi giorni prima della sua agognata pensione. Aveva ancora la gamba ingessata quando andai a casa sua per farmi descrivere l'accaduto. Fu molto gentile, e mi fece anche omaggio di alcuni cristalli di pirite che aveva trovato nel talco durante lo scavo in miniera. Ovviamente, oltre ad inventarmi un nome, ho aggiunto del mio per dare corpo al personaggio del racconto e per ambientare la storia. Anche la val Germanasca esiste, è più o meno come l'ho descritta e ancora oggi vi è attiva una miniera di talco. Il sig. Gardino, l'orologiaio di Torino, è anche lui esistito veramente, ma ho commesso un piccolo falso storico, in quanto il suo negozio, sebbene nato a Torino nel 1850 in via Dora Grossa (oggi via Garibaldi) con l'insegna Fratelli Borani, fu poi spostato, seguendo la Famiglia Reale, prima a Firenze e poi a Roma. Lì nel 1913 il negozio passò al sig. Raviolo, ed Enrico Gardino ne diventò il direttore. Suo figlio, Ettore Gardino, ne rilevò la proprietà, che quindi passò a suo nome. Il negozio esiste tutt'ora a Roma con l'insegna Gardino Succ. Ditta D. Cravanzola.

Tornando al protagonista di questa storia, spero che, se mai avrà occasione di leggere questo mio scritto, possa gradirlo, ma soprattutto possa perdonarmi di aver voluto maldestramente fissare sulla carta un po' della sua vita.



Volevo essere a casa per Natale

Federico Magri



Mi chiamo Ivo, ho 53 anni, e da una vita lavoro come meccanico e faccio montaggi di macchinari, quasi sempre in trasferta in giro per l'Italia e l'Europa. Eravamo a metà dicembre del 2012 quando, appena tornato a Terni (dove abito) da una trasferta, il mio titolare mi ha detto che prima delle festività io e due dei miei operai avremmo dovuto andare a montare dei macchinari su un impianto a biogas in provincia di Torino. Un lavoro veloce, tre, massimo quattro giorni, così avremmo potuto essere a casa per Natale. Il titolare era un po' preoccupato perché la ditta da cui prendeva i lavori abbassava ogni volta l'importo per la nostra ditta. Ora ci dava un incarico da seimila euro, con i quali il titolare doveva pagare lo stipendio e la trasferta di tre operai e il noleggio di un'autogru. Un impianto da più di un milione di euro e noi lavoravamo per seimila.

Certo c'era poco da guadagnare con lavori del genere...

Mi misi subito ad organizzare la cosa, ed il 18 dicembre, alle 5 del mattino, io ed i due operai siamo partiti con il camioncino aziendale, sul quale avevamo già caricato i vari materiali e le attrezzature. La ditta che produce i macchinari che dovevamo montare mi aveva assicurato che li avrebbe consegnati in cantiere quel giorno stesso, in mattinata. Verso l'ora di pranzo siamo arrivati in quel paesino di campagna, non ricordo nemmeno il nome, fra Torino e Pinerolo. Trovato l'agriturismo dove avremmo dormito, abbiamo lasciato le nostre cose in camera ed abbiamo mangiato un boccone. Appena finito di mangiare siamo andati in cantiere. Lì ci aspettava il tecnico della ditta che aveva costruito i pezzi dell'impianto che dovevamo montare (e che a sua volta lavorava in subappalto dalla ditta responsabile dell'intero impianto), il quale doveva sovrintendere al nostro lavoro. Poco dopo è arrivata anche l'autogru con operatore di una ditta della zona che avevamo noleggiato telefonando da Terni.

Certo eravamo un gruppetto stile "armata Brancaleone": tre operai da Terni, un tecnico da Trento, un gruista della provincia di Cuneo, tutti a lavorare in un cantiere a 30 km da Torino. E non basta: in cantiere oltre a noi erano al lavoro almeno altre 7 o 8 imprese, ognuna con i suoi operai ed ognuna impegnata a fare cose diverse.

Era un continuo via- vai ed un intrecciarsi di mezzi, materiali e persone.

La causa di ciò era che per ottenere i finanziamenti statali l'impianto doveva entrare in funzione entro il 31 dicembre, ma i lavori erano ancora abbastanza indietro, e d'inverno le giornate sono corte, quindi bisognava fare in fretta, molto in fretta.

Per me la scadenza non era il 31, ma il 25: io volevo essere a casa per Natale, passare le feste con mia moglie e i miei ragazzi, dopo un anno passato sempre via per il lavoro. Abbiamo passato il pomeriggio a predisporre i pezzi di macchinario e assemblarne insieme alcune parti poi, arrivato il buio, siamo andati a dormire.

Il mattino dopo, alle 7 eravamo di nuovo in cantiere. Faceva un freddo cane, era ancora scuro e la nebbia ghiacciata aveva ricamato di brina tutta la campagna circostante.

Dovevamo montare un elevatore a coclea in posizione verticale sul fianco del digestore, la vasca circolare in cui i liquami fermentano per generare il biogas. L'elevatore aveva un braccio inclinato che doveva entrare all'interno del digestore, passando attraverso una feritoia inclinata appositamente lasciata dai carpentieri nella muratura del digestore. Mentre i pezzi erano ancora a terra, abbiamo assemblato la parte verticale dell'elevatore con il braccio inclinato, facendo attenzione che l'angolo fra i due pezzi fosse quello indicato a disegno. Poi, con l'autogru, abbiamo sollevato l'elevatore per infilarne il braccio inclinato all'interno della feritoia.

Il braccio però si è subito bloccato, e non c'era modo di farlo entrare nella feritoia. Non capivo il perché, poi ho scoperto che gli addetti di un'altra ditta avevano tappato la feritoia per fare le prove di tenuta del digestore, e si sono pure arrabbiati perché stavamo interferendo col loro lavoro.

Ma io che ne sapevo, nessuno mi aveva detto nulla!

Il risultato è stato che abbiamo perso oltre un'ora aspettando che finissero le loro prove e togliessero il diaframma con cui avevano sigillato la feritoia. Se continua così altro che tornare a casa per Natale... Abbiamo ripreso il nostro lavoro, e nuovamente abbiamo infilato il braccio inclinato dentro la feritoia; stavolta è entrato bene, ma ci siamo accorti subito di un altro problema: la feritoia era stata fatta con l'inclinazione sbagliata, e la parte verticale dell'elevatore a coclea non rimaneva a piombo, ma un po' storta. Accidenti, in questo cantiere non funziona nulla, ogni cosa è un problema.

Non potevamo fare altro che rimettere a terra l'elevatore, smontare il braccio inclinato e rimontarlo con un'inclinazione diversa, in modo da compensare l'errore dell'inclinazione della feritoia. Bisognava però andare a misurare esattamente l'inclinazione del buco della feritoia, che era a 7 metri di altezza da terra. Avevo fatto montare accanto all'elevatore un trabattello con l'altezza giusta, ma non avevamo montato gli intavolati, e quindi c'era solo la struttura in tubi metallici. Pur di fare in fretta e recuperare il tempo perso prima, ho detto ai miei operai che sarei salito io sul trabattello, portandomi su due listelli di legno inchiodati ad un'estremità, come un compasso, per copiare l'angolo della feritoia.

Ho anni di esperienza, ho fatto i corsi sulla sicurezza, sono stato nominato preposto, ed avevo

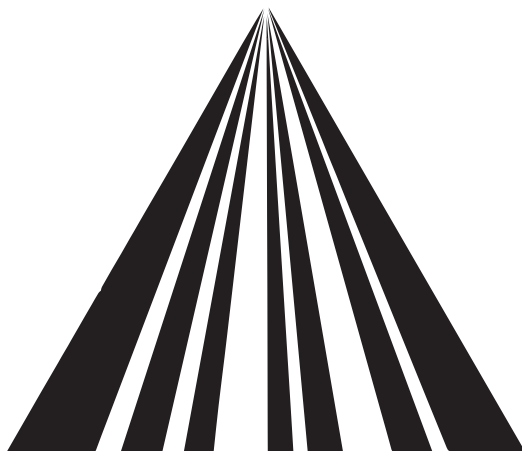
lì accanto la sacca con la mia imbracatura e i cordini e i moschettoni per assicurarmi, ma io volevo essere a casa per Natale, dovevo fare in fretta. E così ho deciso di salire senza imbracatura, arrampicandomi sui tubi del trabattello, in fondo era questione di un attimo, presa la misura sarei sceso.

Non è andata così.

Non ho capito nemmeno io cosa sia successo. Arrivato all'altezza della feritoia, tenendomi ai tubolari del trabattello mi sono sporto per appoggiare i due listelli di legno alla muratura e segnare con un pennarello l'apertura fra i due per avere il riferimento dell'inclinazione della feritoia. Forse il trabattello ha ondeggiato un po', forse mi sono sbilanciato ed ho perso la presa. Sono caduto a terra da sette metri di altezza, sbattendo violentemente la testa sul getto di cemento. Quando è arrivato il medico dell'elisoccorso non c'era più nulla da fare.

Non sono arrivato a casa per Natale.

Mia moglie e i miei figli non passeranno più un Natale con me.



La storia di Gregor

Paolo Picco



Gregor un ragazzo alto, bello e generoso, così lo hanno sempre ricordato. Un giovane nato a Sarajevo e vissuto in una città difficile che, con la disgregazione della vecchia Jugoslavia, è diventata il simbolo della sofferenza e dell'indifferenza. Una città dove l'essere umano non valeva pressoché nulla, dove per sopravvivere occorreva mettersi in fila per un tozzo di pane. Una città dove i cecchini non esitavano a sparare sulla folla inerme. È in questo clima che Gregor è stato plasmato.

Il suo carattere duro, forte e deciso è il risultato della sua giovinezza.

Nell'anno 2000 Gregor e famiglia arrivano in Italia, ma come sempre, quando si emigra, occorre rimboccarsi le maniche: lingua diversa e differenti modi di fare. Gregor ricomincia una nuova vita, vuole lasciarsi alle spalle quei ricordi, inizia come traduttore, è uno che si è sempre saputo arrangiare, non dice mai di no. Trova lavoro nelle ferrovie, armamento ferroviario, gira l'Italia e l'Europa, finalmente consapevole di essere utile.

Nel 2005 inizia a lavorare con la sua ditta nel cantiere di ammodernamento del tunnel del Frejus, un'opera importante. E come sempre, per chi è abituato ad adeguarsi, lui trova sempre il modo di farsi voler bene. E' sempre pronto, disponibile e sereno. Manovra le motrici diesel sui binari, un lavoro non difficile, ma dove occorre essere sempre vigile. Lui sa che la vita è un bene prezioso.

Il tempo ed il lavoro scorrono, i colleghi fanno oramai parte della sua famiglia. Ognuno di loro sa come ci si deve muovere in cantiere; c'è chi attacca il convoglio, chi verifica il lavoro, chi fa manutenzione ai mezzi. Il capostazione gira lo scambio, il treno si sposta lentamente dentro il Frejus sferragliando sui binari. E così tutte queste azioni ripetitive, giorno dopo giorno, diventano una consuetudine.

Era tardo pomeriggio quando sono salito sul treno motrice a Bardonecchia. Il lavoro era sempre lo stesso, l'ho fatto decine di volte. Ho guardato dalla cabina del locomotore Marco collegare i tubi dell'impianto frenante, ho spinto la leva in avanti ed il locomotore diesel si è spostato sui binari.

Il tempo è bello, l'aria frizzante, guardo le banchine della stazione che si allontanano. Al ponte, butto un occhio, controllo l'allineamento ed aziono la leva dei freni: non succede nulla.

Il treno continua a scivolare sui binari. Giro la leva, una, due, forse tre volte, il convoglio rallenta, poi riprende velocità.

“Non mi devo far prendere dal panico, è successo già altre volte”.

«Antonio, sono Gregor...».

Maledizione il segnale del cellulare va e viene in montagna, mi arrivano parole a tratti.

Il rumore dei freni che stridono mi perfora i timpani, il calore e la puzza di gasolio ammorba l'aria intorno a me.

«Antonio, sono io, che faccio?»

Il fumo invade la cabina del locomotore, ho paura, forse per la prima volta nella mia vita non so cosa fare.

Mi getto dal treno? No, aspetto. Il telefono non squilla, il fumo è sempre più denso, tossisco, ho bisogno d'aria.

Vedo il cartello CHIOMONTE, guardo dal finestrino, non riesco a capire dove gettarmi, mi sporgo, lascio il punto di presa e mi lancio.

Quando l'ispettore dell'ASL arrivò alla stazione di Chiomonte, vide il treno deragliato, la cabina distrutta dal fuoco, decine di persone guardavano attonite la scena della tragedia.

Si fece avanti un giovane tenente dell'Arma dei Carabinieri

«È il tecnico dell'ASL?»

«Sì» rispose con il viso serio il funzionario. «Il corpo del conducente dove l'avete trovato?»

«Sì è gettato poco prima della stazione, è deceduto sul colpo; forse se fosse rimasto in quella maledetta cabina ora sarebbe ancora vivo».

Nota dell'autore

Vorrei ricordare Gregor con le parole di sua madre: “Si fidava ciecamente di coloro che lavoravano con lui”.

Che la morte di Gregor non passi inosservata ma ci faccia riflettere sul vero valore della vita.



Quella volta che l'albero vinse contro il trattore

Irene Conti e Federico Magri



Mi chiamo Giacomo, ho 74 anni e sono un agricoltore, come lo sono sempre stati tutti quelli della mia famiglia. Abito in un piccolo comune della pianura piemontese, insieme a mia moglie, ai miei figli ed alla famiglia del mio fratello maggiore, Corrado.

Oggi è il 7 gennaio, e i miei nipotini sono tornati a scuola dopo le vacanze natalizie. Tutta questa calma in casa è strana, così vado da mio fratello a prendere il caffè dopo pranzo. Ci facciamo due chiacchiere, ci lamentiamo dei nostri acciacchi. Lui, come sempre, più di me.

Una settimana fa ha nevicato tanto, e i campi sono ancora tutti imbiancati, ma la giornata non è così fredda come i giorni scorsi. Corrado mi chiede di dargli una mano, ha degli alberelli da frutto da estirpare lungo il lato di un campo. Perché no, tanto quelle pesti non torneranno dalla scuola prima delle cinque.

Prendiamo il suo trattore, ma lo guido io, perché è decisamente vecchiotto, la schiena di mio fratello pure e perciò non regge più le vibrazioni generate dal mezzo.

Il trattore l'abbiamo acquistato più di trent'anni fa e, come si dice, ne ha viste di cotte e di crude. La vernice arancio brillante che aveva all'inizio è praticamente sparita, coperta da un filo di ruggine, fa un sacco di rumore, vibra, alle volte fa fatica a partire, ma per i bambini questo è "La Ferrari", perché non ha la cabina e romba quando parte. Comunque arriviamo sul campo, ormai sono le due del pomeriggio passate, ho freddo alle orecchie, d'altro canto non c'è la cabina. Sarà meglio darsi una mossa, altrimenti Corrado passa il tempo a lamentarsi perché ha male alle ossa.

Così prendiamo il cavo d'acciaio, lui lo lega all'albero e io l'aggancio sotto al sedile di guida. Salgo sul mezzo e lui rimane a terra per darmi le indicazioni. Ne sradichiamo due o tre, senza grossi problemi.

Dopo un'ora di lavoro inizio a essere stanco.

Un po' per il freddo, un po' per l'età, un po' perché lavorare con mio fratello è un continuo litigare, con un ricco contorno di imprecazioni, fatto sta che ho iniziato ad avere fretta. Mio fratello fa passare il cavo intorno ad un altro alberello, poi il cavo lo lego al trattore. Per non dovermi piegare troppo (la mia schiena è già un po' rigida, ed il freddo non aiuta...), aggancio il cavo al "terzo punto", quello in alto, subito sotto il sedile, e salgo su.

È stato un attimo, non mi sono accorto di niente.

La scarpa bagnata di neve è scivolata sul pedale della frizione, il trattore ha un'accelerazione improvvisa... L'alberello ha vinto contro la Ferrari, ha fatto resistenza con le sue radici provocando il ribaltamento del mezzo. Si è come impennato, e facendo perno sulle ruote posteriori si è ribaltato. Sono rimasto schiacciato dal trattore, ancora al posto di guida.

Quando i Vigili del Fuoco hanno sollevato il trattore con la gru per me non c'era più nulla da fare.

Al mio fratellone è stata data una coperta. Faceva freddo, aveva nevicato e la sua macchina, la Ferrari per i miei nipotini, ci ha traditi così... portando via un fratello, un nonno e un agricoltore che amava la sua terra e il suo mestiere.

Forse sarebbe bastato così poco perché tutto ciò non accadesse...

Forse se avessi agganciato il cavo al punto basso del trattore non ci sarebbe stato il ribaltamento. Certo non pensavo che un piccolo alberello potesse opporre una resistenza tale da ribaltare il trattore. Se avessimo fatto montare su quel vecchio trattore il telaio anti-ribaltamento e le cinture di sicurezza, almeno non sarei rimasto schiacciato dal peso del trattore ribaltato. Certe cose non te le aspetti, pur avendo un'esperienza lunga una vita non riesci a prevederle, e ad un certo punto succedono.



Incastrato dalle consuetudini

Irene Conti e Federico Magri



Sono le 16.30 di un sabato di febbraio. Il mio turno sta per finire, ma la radio collegata alla Centrale operativa gracchia un indirizzo. Salgo sull'ambulanza, è un grave infortunio sul lavoro, successo nelle campagne del pinerolese.

Un altro.

Speriamo non ci sia di nuovo scappato il morto. I campi brulli scorrono veloci fuori dai finestrini, il cielo terso di un pomeriggio di fine inverno inizia ad oscurarsi.

Abbandoniamo la strada asfaltata per addentrarci nelle campagne, il mezzo traballa, ma continua a correre, veloce. Luci e sirene si fanno prepotenti fra i campi silenziosi. Avvistiamo un ragazzo, si sbraccia, vicino a lui un trattore con un carro trainato e, a terra, l'infortunato. Scendiamo. È vivo! Il ragazzo ci racconta cosa è successo a suo padre mentre noi applichiamo le prime cure alle gambe del signore.

Ha 62 anni, si chiama Giovanni e nonostante sia ferito gravemente, si intravede nel suo sguardo l'orgoglio di un uomo, di un lavoratore di campagna, ferito dalle sue macchine.

Corriamo in ospedale.

Sono passati tre mesi da allora. Incrocio per il corridoio la mia compagna di studi di medicina, che successivamente ha proseguito gli studi in fisioterapia. Mi racconta di un suo paziente. Un uomo che ha più di 60 anni. Ha iniziato oggi la sua terapia di recupero. Ha subito un infortunio sul lavoro che gli ha procurato numerose fratture agli arti inferiori. Accidenti! Mi racconta che è un simpatico contadino delle nostre zone. Mi torna tutto in mente. È lui. Faccio un salto a salutarlo. Sembra un po' scocciato. Gli hanno comunicato che ci vorrà quasi un anno di pratica fisioterapica per recuperare l'uso delle gambe, e non è ancora certo che il recupero sia completo.

E se la prende con il suo albero cardanico. "Quell'affare", ammette, "era sprovvisto di protezioni". Si lamenta che si rompono sempre, sono un impiccio sul lavoro, ti rallentano. Io sorrido. Penso non si sia ancora reso conto che per qualche mese non potrà lavorare, e che dovrà assumere qualcuno che lo sostituisca. Forse quelle protezioni non sono poi così da condannare...

Mi racconta che quel giorno doveva fare un recinto per gli animali. Quello vecchio era troppo rovinato e, visto che a febbraio i lavori sui campi sono fermi, aveva deciso di costruirlo in quel periodo dell'anno. Aveva chiesto al figlio di aiutarlo, perché era un lavoro pesante e da solo non sarebbe riuscito a farlo. Stavano scaricando dal rimorchio i pali per il recinto.

Giovanni ha azionato il ribaltamento del cassone, che avviene tramite l'albero cardanico, per scaricare i pali.

Sceso dal trattore è andato a verificare insieme al figlio come stava procedendo lo scarico. A un certo punto però il mezzo ha avuto un sobbalzo in avanti e Giovanni si è sentito afferrare dall'albero cardanico. Con un brivido nella voce racconta di essersi ritrovato all'improvviso con la faccia giù, ricorda ancora il rumore delle sue ossa spezzate. Fortunatamente il figlio ha subito messo in folle la presa di potenza, fermando la rotazione dell'albero cardanico. Mi dice che suo figlio ha sempre avuto i riflessi pronti. È orgoglioso di lui, e gli è riconoscente.

Infine, appoggiandosi alle stampelle per alzarsi, mi dice che non si farà più fregare da un albero cardanico.

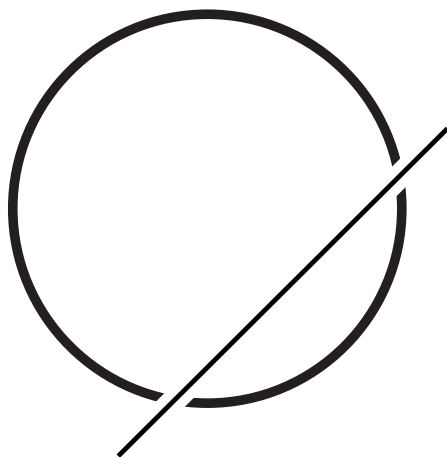
Lo ha già messo a posto. Con tutte le protezioni.

E già che c'era ha montato sui suoi vecchi trattori i telai antiribaltamento e le cinture di sicurezza. A bassa voce mi ha detto che sti ispettori del lavoro te la contano sempre sulle protezioni dei mezzi agricoli, ma lui non ci ha mai creduto fino in fondo. Costano, rallentano il lavoro, ti devi abituare ad avere degli intralci dove prima non c'erano. Però dopo questa esperienza non vuole più mettere a rischio la sua vita e quella dei suoi lavoratori.

Al suo posto poteva esserci suo figlio.

Ci salutiamo, sapendo che in questo lungo anno avrà un sacco di lavoro da fare per la riabilitazione e ci vorrà molta pazienza...in confidenza mi dice che la mia collega è proprio una dittatrice, si deve fare solo quello che dice lei. Ce la ridiamo sotto i baffi.

Ciao Giovanni. In bocca al lupo.



Un sabato di luglio

Federico Magri



Per me luglio è il mese più bello dell'anno. Le giornate sono lunghe e luminose, l'aria è calda ma asciutta, e poi ci si sente vicini alle ferie. Quel sabato di luglio me lo ricordo bene, sono certo che non lo dimenticherò mai.

Una mia conoscente stava facendo ristrutturare la sua casa nelle campagne del pinerolese, una ex-cascina, su due piani. I lavori erano già abbastanza avanti e si trattava allora di pensare ai pavimenti, quindi mi ha chiesto se ero disponibile a occuparmene. Ho accettato volentieri, anche perché la conoscevo bene, e sapevo che mi avrebbe pagato a tempo e debito, non era di quelli che i soldi te li fanno sospirare.

La signora era già in ritardo con i lavori ed aveva fretta di concluderli, quindi bisognava lavorare anche di sabato. “Non è un problema” le avevo detto, “siamo abituati”, e così il venerdì pomeriggio, finito un altro lavoro, ho portato a casa della signora le attrezzature necessarie (macchina per gli intonaci e compressore).

L'indomani alle 7 ero già lì con il camioncino carico di sabbia e malta, e mentre preparavo tutto il necessario sono arrivati anche Angelo e Luigi, due ragazzi poco più che ventenni che conoscevo fin da quando erano bambini, e che da poco avevano preso la partita IVA. Collaboravo spesso con loro, eravamo amici, e lavorare insieme era un piacere: vedevo in loro l'entusiasmo che io stesso avevo vent'anni fa, quando avevo iniziato a lavorare per conto mio. Il sapere che non avevo padroni a cui rendere conto e che se più lavoravo più guadagnavo mi esaltava.

Quel mattino dovevamo realizzare il sottofondo per le piastrelle di quella che doveva diventare la cucina-soggiorno, un locale molto ampio, circa 40 metri quadrati. Luigi aveva detto che lui preferiva lavorare all'esterno, ad alimentare la macchina trasportatrice, così io e Angelo ci siamo invece dedicati alla stesa dell'impasto cementizio per realizzare il fondo liscio su cui poi piazzare le piastrelle.

La macchina trasportatrice è piuttosto semplice: un serbatoio cilindrico montato orizzontalmente su ruote, dotato superiormente di un oblò per il caricamento, e con un bocchettone per il collegamento al compressore ed un secondo bocchettone per l'uscita dell'impasto. L'utilizzo è altrettanto semplice: attraverso l'oblò superiore si caricano all'interno la sabbia, la malta e l'acqua, che un braccio rotante dotato di palette raschianti provvede a miscelare. Fatto l'impasto, si chiude l'oblò, si apre la valvola dell'aria compressa e quindi si apre la valvola per l'uscita dell'impasto.

La pressione dell'aria spinge l'impasto attraverso il bocchettone di uscita e da lì nel tubo di gomma dal quale viene poi distribuito sul pavimento e lisciato a dovere.

Quando l'impasto è finito, si chiudono le due valvole, si fa sfogare la pressione e si inizia un nuovo ciclo.

Usavo quella macchina da vari anni, e nel tempo mi ero reso conto che la griglia montata sull'oblò di carico era un fastidio per il lavoro: tendeva a incrostarsi e quindi a intasarsi. Anche all'interno si creavano a volte degli intasamenti, e allora occorreva arrestare la rotazione dei bracci e intervenire manualmente con la cazzuola, ovviamente dopo aver tolto la griglia. Per non perdere tempo, avevo ponticellato il microinterruttore collegato alla griglia: in questo modo era possibile alzare la griglia senza far fermare la rotazione delle palette all'interno della macchina. Sapevo che vi era un potenziale pericolo nel fare ciò, e quindi avevo raccomandato mille volte ad Angelo e Luigi di fare molta attenzione e di togliere la griglia solo a macchina ferma.

Eravamo una squadra affiatata e quindi il lavoro andò avanti bene: alle 13,30 avevamo ormai finito. I due ragazzi erano contenti, avevano in programma di partire nel pomeriggio per andare al mare con le fidanzate. Beata gioventù!

Io e Angelo eravamo ancora all'interno della cucina per le piccole finiture e per ritirare i vari attrezzi, mentre Luigi, che era all'esterno, si occupava di lavare i tubi di gomma e la macchina trasportatrice. Tolta la griglia di protezione, con un tubo di gomma stava buttando acqua all'interno dell'oblò di carico, mentre le palette all'interno erano in rotazione.

Così facendo voleva togliere ogni traccia di malta dall'interno della macchina, in modo da lasciarla pulita e pronta per il prossimo lavoro.

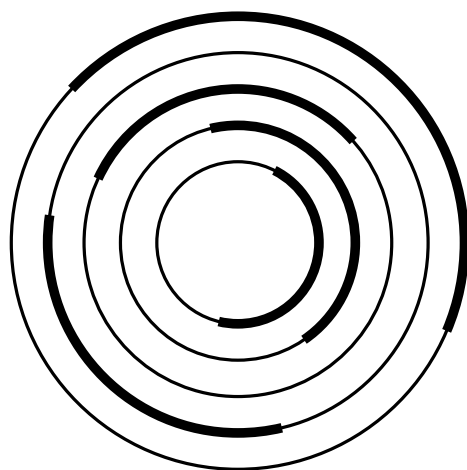
È bastato un attimo di disattenzione, le palette hanno afferrato l'estremità del tubo di gomma trascinandola all'interno, e con esso la mano destra di Luigi, che una paletta ha amputato all'altezza del polso, cesoiandola contro l'orlo dell'oblò di carico.

Sentendo Luigi urlare siamo usciti di corsa, non sapendo che ci aspettava una scena terribile: lui, in piedi, si stringeva il polso da cui il sangue sprizzava a fiotti. Subito ho fermato la macchina, mi sono tolto la camicia per usarla a tamponare l'emorragia, e poi col telefonino ho chiamato il 118. Sentendo il trambusto è arrivata anche la proprietaria della casa, che è stata più lucida di noi, che a quel punto eravamo completamente confusi: è rientrata in casa e ne è uscita con un sacchetto di plastica e uno di quei panetti di ghiaccio che si usano nei frigoriferi da pic-nic, e mi ha detto di recuperare la mano di Luigi e metterla nel sacchetto con il ghiaccio. Non dimenticherò mai quel momento, quando ho guardato dentro la macchina ed ho visto lì, nell'acqua sporca, la mano di Luigi.

Non avrei mai creduto fosse possibile, ma i chirurghi del CTO hanno fatto miracoli e quella mano l'hanno riattaccata.

Certo, Luigi è rimasto invalido, quella mano non fa più quello che faceva prima, ma come dice spesso lui "almeno non è un pezzo di plastica, è roba mia!".

Certo a me rimane sulla coscienza il peso del rimorso: se non avessi ponticellato quel microinterruttore Luigi avrebbe infilato il tubo dell'acqua attraverso la griglia e tutto questo non sarebbe successo.



Un bel maglione

Federico Magri



A mia madre è sempre piaciuto lavorare a maglia. Già quand'ero piccolo e andavo a scuola era lei con le sue mani, con movimenti velocissimi e precisi, che mi confezionava dei bellissimi maglioncini di lana.

Ora che ho passato i trentacinque anni, ho la mia famiglia, il mio lavoro e la mia officina, lei continua a passare le sere a sferruzzare e ad ogni Natale regala uno splendido maglione a me e uno a mio fratello Carlo. Sono molto belli e quando a forza di indossarli diventano un po' lisi, li usiamo anche per il lavoro in officina.

Io e mio fratello siamo sempre andati molto d'accordo, e da qualche anno, in un piccolo capannone nell'area artigianale del nostro paese, abbiamo messo in piedi la nostra aziendina. Ora ci lavoriamo io e Carlo con due operai dipendenti, produciamo raccordi per impianti idraulici, partendo da barre di acciaio trafilato. Abbiamo comprato dei torni plurimandrino automatici di seconda mano, vecchiotti ma ricondizionati da una ditta specializzata, che ce li ha venduti con tutte le certificazioni necessarie, anche rispetto alla sicurezza. In pratica in ogni postazione di lavoro c'è un caricatore automatico che spinge le barre metalliche lunghe 4 metri verso i mandrini dei torni automatici. Quando la barra sporge della giusta misura dal mandrino, questo automaticamente si serra sul pezzo di barra sporgente ed iniziano ad operare, secondo movimenti programmati, gli utensili del tornio. Completata l'asportazione di materiale prevista dal disegno, il pezzo finito viene scaricato in una apposita tramoggia.

I pezzi che produciamo sono di vari tipi e dimensioni, perciò più o meno una volta al giorno bisogna fare un cambio-tipo su almeno uno dei torni. È un lavoro che facciamo solo io e mio fratello, richiede una certa esperienza e una gran precisione, sennò si rischia di fare un'intera partita di pezzi di scarto.

Un giorno di gennaio, nel pomeriggio, stavo proprio lavorando per il cambio-tipo di uno dei torni. Alle cinque, finito il loro turno, gli operai sono andati a casa, mentre io e Carlo, come al solito, siamo ancora rimasti al lavoro. Io volevo finire la regolazione del tornio, in modo che al mattino successivo l'operaio lo trovasse già pronto per la produzione. Verso le 18:15 avevo quasi finito, mi restava solo da regolare la posizione dei beccucci che fanno arrivare il liquido lubrificante sull'area di lavoro dell'utensile. Ovviamente per poter fare il lavoro avevo aperto i due sportelli scorrevoli laterali del tornio, i quali servono sia a impedire l'accesso alle parti meccaniche in movimento che sono all'interno, sia a evitare che schizzi di liquido

lubrorefrigerante vadano verso l'esterno della macchina. Con gli sportelli aperti la macchina potrebbe funzionare solo a impulsi, giusto per poter verificare che il montaggio e le regolazioni sono fatte bene, poi bisognerebbe chiudere gli sportelli e far partire il normale ciclo di lavoro. Per poter vedere bene come lavoravano gli utensili, pochi giorni dopo il loro acquisto avevamo fatto una piccola modifica ai torni, smontando la chiavetta che, fissata sugli sportelli, andava ad azionare i microinterruttori di sicurezza quando si chiudevano gli sportelli dando così il consenso al movimento dei mandrini e degli utensili.

La chiavetta smontata dagli sportelli era stata infilata direttamente nei microinterruttori, così da poter aprire gli sportelli e dare un'occhiata all'interno senza che il tornio si fermasse. In questo modo potevamo anche verificare a vista che tutto funzionasse a dovere. Grazie a quella modifica, infatti, potevo far girare i mandrini e far muovere le torrette portautensili controllando che tutto fosse ben regolato.

Come dicevo, alle 18:15 circa avevo ormai finito, dovevo solo regolare la posizione dei beccucci del liquido lubrorefrigerante. Mentre i mandrini erano in rotazione (azionati da una serie di meccanismi scoperti ed accessibili), ho allungato il braccio per spostare un po' un beccuccio. Mentre muovevo il braccio, un albero in rotazione, che ha una parte della superficie scanalata, ha afferrato la manica del maglione nella zona del gomito destro. Un attimo e mi sono sentito tirare verso il meccanismo, non riesco a sottrarmi alla stretta e subito dopo ho sentito un forte dolore al braccio. Per un momento ho pensato "Oddio, qui ci lascio un braccio!"

Un istante dopo, con uno strano rumore, il tornio si è fermato. Il filato del maglione fatto a mano si era avvolto intorno all'albero in rotazione formando una massa inestricabile che alla fine ha impedito la rotazione, bloccando meccanicamente i movimenti del tornio e facendo poi intervenire le protezioni elettriche. Nel silenzio calato improvvisamente sentivo solo il dolore al braccio destro, e mi sono trovato incastrato, in una scomoda posizione, all'interno del tornio automatico. Non so come, ho trovato il fiato per chiamare Carlo, che era dall'altra parte del reparto, e farmi aiutare. Lui è corso subito, e quando ha visto che ero ferito ha subito chiamato il 118. Poi ha provato a liberarmi, ma non ci è riuscito. Un pezzo di pelle del mio braccio era finito fra gli ingranaggi, ma il tornio era completamente bloccato, non c'era modo di farlo muovere né in avanti né all'indietro.

Dieci, forse dodici minuti, ed ecco arrivare l'ambulanza.

I volontari a bordo provano a liberarmi, ma anche loro non riescono.

Chiamano allora i Vigili del Fuoco.

Passano altri minuti, arriva una prima unità dei pompieri, poi una seconda.

Le provano tutte, ma il tornio si ostina a non volermi lasciare libero.

È gennaio, è sera e il portone dell'officina è aperto: batto i denti per il freddo e un pompiere mi copre con la sua giacca.

Comincio a pensare che resterò qui bloccato ancora a lungo.

I Vigili del Fuoco chiamano ancora il 118, questa volta arriva un'ambulanza con un medico a bordo. Lui vuole essere certo che non ci sia altro modo per liberarmi, tutti fanno ancora qualche tentativo, poi lui decide che c'è una sola cosa da fare: prende un telino azzurro sterile, lo stende per quanto possibile intorno al mio gomito e poi, dopo aver praticato un'anestesia locale, con il bisturi taglia il lembo di pelle e muscolo incastrato fra gli ingranaggi.

Sono le 20:30 e finalmente mi trovo sull'ambulanza che mi porta in ospedale. Ho ancora freddo, ma non sento dolore. Penso a mia madre, a quando dice "Un bel maglione fatto a mano con lana spessa è molto più robusto di quelle robette che puoi comprare al mercato!"

Beh, forse un maglioncino del mercato non avrebbe fermato il tornio, e ora io sarei senza un braccio...



Mi fido di te

Emilio Duminuco



Fa freddo a Milano in gennaio e se fai l'idraulico nei cantieri e hai 59 anni, beh! È dura. Chi non c'è mai stato non immagina quanto freddo possa esserci in un palazzo in costruzione! La ditta per cui lavora Livio, la Termoidraulica Lombarda, nel gennaio del 2003 ha firmato un contratto per realizzare gli impianti di condizionamento degli uffici di un nuovo complesso industriale.

“Il giorno prima” dirà Piero, un collega di Livio, “io e il titolare della ditta siamo stati in cantiere per visionare i lavori e prendere le misure”.

Dentro la palazzina ci sono i muratori dell'impresa principale e quelli che rivestono le pareti di carton-gesso, altri lavorano nel grande capannone.

Sono in tanti, non tutti si conoscono e c'è la necessità di coordinarsi e programmare bene i lavori per non sovrapporsi.

Prevedendo ciò, l'impresa principale aveva richiesto al sub appaltatore, l'Edil-Bardi Costruzioni srl, di mantenere in cantiere un suo incaricato, con lo scopo di collaborare ed integrare il ruolo del Coordinatore per l'esecuzione dei lavori. Per tale funzione l'Edil-Bardi ha stipulato un contratto di collaborazione con il geometra Filippo Bruga.

La palazzina uffici è a due piani e nel corridoio principale c'è il vano dove dovranno installare l'ascensore. Al posto delle porte ci sono delle tavole che sbarrano l'accesso al vano, per non cadere giù.

Livio e il collega Piero hanno bisogno della corrente per i loro attrezzi.

C'è un solo quadro elettrico ed è in cortile. Tutti si organizzano con le prolunghe e lo fanno anche loro. Per comodità ne fanno passare una dalla finestra, ma questo non piace al geometra di cantiere: “ragazzi mi sporcate la facciata” dice, “fatela passare per il vano ascensore”.

E' Piero a fare quel lavoro. Dal secondo piano, lega il cavo ad una tavola di legno che fa da parapetto del vano ascensore e butta giù l'estremità del filo, che poi collegherà al quadro elettrico.

Piero e Livio lavorano tutto il giorno. Stanno all'esterno, su di un terrazzino, fa un freddo cane.

E' ormai tardi. Dopo le diciassette, d'inverno è già buio ed i pulmini di alcuni compagni sono andati via perché la strada del ritorno è lunga e le giornate in cantiere pesano il doppio.

“Tu rimetti a posto gli attrezzi” dice Livio a Piero: “che il cavo lo ritiro io”.

Il vano ascensore è lì vicino. Livio osserva quelle tavole messe a croce sul vano vuoto dell'ascen-

sore. Il cavo elettrico è legato con un cordino alla tavola posta in diagonale, ci vuole poco a slegarlo, basta solo trattenerlo ben saldo, per evitare che poi cada giù.

Fa un po' paura quel buco nero! Due piani di tre metri ciascuno più la buca dell'ascensore, beh... saranno almeno sette metri!

Ma Livio è tranquillo, lui si fida di chi ha fatto il parapetto. D'altronde sul lavoro bisogna fidarsi dei propri compagni:

"Siamo tutti sulla stessa barca, pochi soldi e tanta fatica".

Il nodo fa un po' di resistenza, forse è colpa del cavo che tira. Livio si appoggia alla tavola, perché Livio si fida!

Un tonfo! Legni che sbattono! Buio in fondo alla buca!

Qualcuno ha sentito, qualcuno chiama!

Uno avvisa Piero!

"Non so chi è stato, era il primo giorno di lavoro e non conoscevo i loro nomi" dirà Piero. E Piero accorre.

Dov'è Livio?

C'è il cavo che penzola nella buca ma non vede più la tavola dove l'aveva legato al mattino!

Giù di corsa, i gradini a due alla volta.

Livio è a terra, nel pozzo buio dell'ascensore.

Il telefono! Chi chiama l'ambulanza?

Sta arrivando!

Dai Livio resisti!

Ma Livio non resiste. Alle 20,30 muore in sala operatoria.

C'è freddo il giorno dopo in cantiere, c'è freddo sulla pelle e nel cuore. Fa sempre freddo quando muore un lavoratore, anche ad agosto!

"Cerchiamo di capire", dice il dirigente della Polizia Locale, che la sera prima ha sequestrato il cantiere.

"Chi è il responsabile del cantiere?" Chiedono gli ispettori dell'ASL.

Gli ispettori guardano la scena del fatto: sono stanchi di arrivare sui luoghi di lavoro per capire come e perché qualcuno si è fatto male, sono stanchi di scrivere rapporti ad un giudice.

Vorrebbero parlare di prevenzione e invece, troppo spesso, devono raccontare di dolore e di morte, ma è il loro mestiere e devono farlo bene.

“Guardiamole queste tavole, vediamo questo parapetto!”

Salgono in fretta le scale.

Al primo piano le idee cominciano a farsi più chiare. Tre assi di legno sbarrano il vano vuoto dell'ascensore, dietro di esse pende un cavo elettrico a cui sono legate altre due assi.

Ancora un piano e la scena prende corpo. Davanti al vano ascensore c'è un'asse posta in diagonale, sotto di essa il cavo elettrico che penzola nel vuoto. Quel maledetto cavo che Livio aveva intenzione di recuperare e di cui ne ha seguito la corsa.

Gli ispettori osservano, ma non è facile neanche per loro. Bisognerebbe sporgersi verso il vuoto per osservare bene, ma non si può, non si deve!

“Meglio se andiamo giù a scattare le foto. Sì, è meglio. È più sicuro”, concordano gli ispettori.

Entrati nella buca dell'ascensore la prima cosa che salta all'occhio sono i resti del soccorso: gli indumenti di Livio tagliati dagli infermieri, i resti delle medicazioni, macchie di sangue.

Muovendosi con delicatezza, quasi con pudore, volgono lo sguardo verso l'alto e osservano i parapetti o ciò che rimane di essi, al primo e al secondo piano.

Scattano delle foto.

“Ma le tavole erano inchiodate dall'interno del vano ascensore! Ed i chiodi non erano neanche piantati fino in fondo! Come poteva mai resistere ad una spinta dall'esterno?”

Gli ispettori non dovrebbero, ma si arrabbiano!

“Chi lo ha realizzato? Chi lo ha controllato? Convochiamo i testimoni!”

Hassan, il titolare della ditta dei gessisti, dirà: “Quando sono arrivato in corrispondenza dello sbarco ascensori, sia al primo, sia al secondo piano, vi era un parapetto formato da tre foderi di legno poste orizzontalmente che erano fissate sull'esterno del vano ascensore su tre montanti verticali, inchiodati alla porta. Il parapetto mi impediva di eseguire il lavoro e quindi ne ho parlato con il geometra, il quale mi ha detto di chiedere ad un operaio che lavorava sul piano, non ricordo chi, per togliere e sistemare la protezione in modo che potessi lavorare. L'operaio ha tolto il parapetto preesistente e ne ha realizzato un altro, in legno, che ha fissato internamente al vano ascensore”.

Salvatore, un anziano muratore dell'impresa esecutrice dirà: “Prima tutte le aperture del vano ascensore erano state sbarrate dall'esterno, con tre tavole orizzontali e una verticale in mezzo. Poi i gessisti hanno chiesto di togliere quello del secondo piano, perché dovevano mettere il carton-gesso. Hanno detto di fissarlo dall'interno. Hanno anche detto che ne avevano parlato con il geometra di cantiere. Allora io ho inchiodato le estremità delle tavole al muro interno dell'ascensore. Quella verticale non l'ho messa perché era corta”.

Agli ispettori fa male verbalizzare quelle dichiarazioni.

“Chi può mai pensare che delle tavole di legno, semplicemente inchiodate dall’interno, possano resistere alla spinta di un corpo? Come può una tavola, fissata in quel modo, al contrario, resistere al peso di un tuo compagno di lavoro?”

È questa la domanda che dovrebbero porsi tutti: architetti, ingegneri, geometri, carpentieri, muratori, compagni di lavoro.

Non serve una legge che lo dica. Basta il buon senso. Si capisce che è un parapetto per finta!

Livio era un idraulico e non s’intendeva di parapetti, ma lavorando nei cantieri sapeva che c’era qualcuno addetto a costruirli e a farli per bene, poi c’era il geometra che doveva controllare la buona esecuzione dei lavori e, ancora, il coordinatore della sicurezza, che doveva prevedere la sequenza dei lavori e fare in modo che ci fosse sicurezza, sempre.

Quindi se nella buca dell’ascensore c’era un parapetto fatto in quel modo voleva dire che qualcuno se ne era occupato.

Dunque Livio si fidava. Erano i suoi compagni di lavoro. Il vocabolario alla parola “compagno” recita così: – dal latino *cum panis* – colui che mangia il pane con te.

Livio si è appoggiato al parapetto perché si fidava di coloro che mangiavano il pane con lui.

Livio era fatto così.



Parola a Matteo

Fabrizio Gallina e Paolo Mello



È ora di partire, ancora. Un concerto dopo l'altro, un viaggio dopo l'altro. La stanchezza che provo non deve fermarmi perché se voglio lavorare devo accettare le loro condizioni e non posso permettermi di rifiutare, vorrebbe dire perdere il lavoro. E allora sto lontano da casa per mesi per cercare di costruire un futuro per me e mia madre. Con lei ho un rapporto molto stretto, siamo molto legati.

Quando ero piccolo mi portava con sé al lavoro pur di non lasciarmi solo; faceva la hostess e la seguivo in tutti i viaggi, anche in paesi molto lontani. A lei devo molto. Soprattutto perché per quanto lei sia preoccupata per il lavoro che faccio e per quanto sia consapevole che non sono tutelato come dovrei, evita sempre di giudicare la scelta che ho fatto dieci anni fa di diventare un rigger¹, pur non condividendola, perché sa quanto io sia prudente nel mio lavoro. Non ha tutti i torti però dato l'incidente di Francesco, un giovane operaio morto durante l'allestimento del palco per il concerto di Jovanotti. E quando mi è stato chiesto di andare a ritirare dei pezzi del palco dove avvenne l'incidente a Trieste, non nego che mi abbia fatto effetto. Però è anche vero che l'orgoglio nel vedere il lavoro finito mi ripaga di tutti gli sforzi.

Lei mi è a fianco, ci sentiamo tutti i giorni e mi fa pesare meno la mancanza di casa. E io cerco di tranquillizzarla come posso soprattutto perché domani è il suo compleanno. Durante il viaggio da Ancona a Reggio Calabria io e i miei colleghi facciamo i turni: chi non guida dorme e viceversa. Questa è la vita del rigger, poche ore per riposarsi, molte ore in strada per spostarsi da una tappa del tour all'altra; nella stessa notte smontiamo il palco, viaggiamo e lo rimontiamo il mattino seguente. Per fortuna condividere queste avversità con i miei colleghi rende tutto un po' meno difficile e si creano legami molto forti perché quella sarà la tua famiglia per mesi. Cinque marzo.

Arriviamo finalmente al Palazzetto. Un palco da montare da zero e in tempi stretti. Siamo in molti a lavorare: 150 persone locali per il montaggio tra cui rigger, facchini, tecnici audio e luci, elettricisti per citarne alcuni. Iniziamo a montare il palco e tutto fila liscio come il solito. Ormai è quasi automatico. Io e i miei colleghi siamo a terra per montare sulla struttura portante i motori pesantissimi che fungono da basi per gli amplificatori e materiale illumino-tecnico. Gran parte della struttura del grand support è montata. Qualche parola qua e là, come sempre, per cercare di rendere meno faticoso e un po' più piacevole il lavoro, senza però mai perdere la concentrazione.

¹La mansione di chi monta le impalcature nei concerti.

Un attimo, un istante, un secondo per capire che qualcosa non sta andando come dovrebbe. Vedo i miei colleghi scappare e sento le urla, ma non capisco da dove provengano e a chi siano rivolti. Corro, pur non sapendo cosa stia succedendo, ma in quel secondo non penso da che parte andare. Corro. E un istante dopo, il buio. Ho scelto la direzione sbagliata.

Se solo fossi andato dalla parte opposta probabilmente sarei vivo. Non ci siamo accorti che tutta la struttura stava cedendo e sono stato travolto. Tutto per aver sbagliato direzione.

Mi hanno riempito la bara di libri, perché leggere era ciò che mi piaceva fare e che non potrò più fare.

Eppure avevo solo 31 anni, una vita davanti, tanti libri da leggere e tanti progetti in mente. Troppi.

Ora la mia mamma si batte per me, per ridare giustizia ad un lavoratore, per ridare dignità a suo figlio e per avere delle risposte sulla dinamica dell'incidente, ma non per uno stupido risarcimento. Ciò che resta è la giustizia, non i soldi. Perché la morte di un figlio non ha pari e con me se n'è andato anche un pezzo di lei.

Dopo sei anni di silenzio e rabbia, la verità è venuta fuori.

Cinque condanne. Ma in fondo il vero colpevole è l'organizzazione del lavoro che deve cambiare cosicché ragazzi come me siano tutelati nel lavoro che svolgono per non rischiare la vita, perché a volte il lavoro non rende e la vita te la toglie.



A l'é 'ndame bin
("Mi è andata bene")

Giovanni Debernardi



Buon giorno a tutti!
Voglio raccontarvi la mia storia.

In inverno la campagna riposa! Sono le convenzioni che ci accompagnano da quando siamo piccoli. In effetti, arriva un momento in cui il freddo interrompe il ciclo di crescita delle piante e il lavoro si riduce. Ecco il momento perfetto per fare le “grandi pulizie” e le manutenzioni che nella stagione estiva si sono dovute rimandare per il troppo impegno. Quest’anno il mese di Dicembre si è presentato particolarmente favorevole e ci regala ancora belle giornate di sole.

Inizio perciò a pulire la rotoimballatrice che avevo lasciata ferma sotto il portico terminati i raccolti.

Apro tutti i ripari imbullonati per accedere all’interno dei meccanismi e comincio la pulizia. Per arrivare in tutti i punti però bisogna far ruotare i rulli e i pettini interni. Difficile farlo a mano e da solo! Attacco il trattore e collego la presa di potenza. Così i movimenti ruotano davanti a me e posso facilmente togliere cordini e fili d’erba che sono rimasti impigliati.

Contento del buon lavoro che sto facendo, mi sento più sicuro di me e salgo sulla rotoimballatrice per raggiungere i punti più interni.

Ed ecco l’incidente, pronto ad aspettarmi e agguantarmi. Uno dei pettini in rotazione mi aggrancia il guanto della mano destra e comincia a trascinarci verso l’interno. Tento di divincolarmi e faccio tutto il possibile per oppormi alla forza che mi tira verso gli ingranaggi. Resisto con tutta la forza della disperazione fino al punto che strappo i legamenti del gomito; il mio avambraccio è trascinato dentro la macchina.

Corro, tenendomi il braccio sanguinante, verso la casa di una famiglia di vicini che, per mia fortuna, in quel momento sono tutti a casa e stanno facendo pranzo. Il marito appena mi vede chiama subito il 118 e inizia a prestarmi i primi soccorsi. Vengo trasportato d’urgenza all’ospedale ove fermano l’emorragia. Per l’avambraccio non c’è più nulla da fare, è stato trascinato e tritato dalla macchina.

Quando torno lucido i medici mi rassicurano sulle mie condizioni di salute. Ho perso “solo” il braccio destro, mi dicono, ma “sono stato fortunato!” perché se non avessero ceduto i legamenti sarei stato trascinato e stritolato dagli ingranaggi della rotoimballatrice.

Qualche tempo dopo, vengono a farmi visita due ispettori dell'ASL. Devono svolgere i necessari accertamenti richiesti in questi casi di infortunio durante il lavoro con danni gravi e permanenti. Mi spiegano che erano già venuti in Azienda appena avvenuto l'infortunio per vedere il macchinario e valutare le cause dell'infortunio. Sono persone gentili ed educate, dialoghiamo serenamente e mi dicono che la macchina è in regola secondo le normative perché tutti i ripari sono, sì apribili, ma sono tutti fissati con bulloni e quindi è necessario un intervento cosciente e con l'uso di attrezzi per rimuoverli. In questo caso il costruttore ha rispettato le richieste del legislatore e l'errore di collegare al trattore la macchina dopo aver rimosso le protezioni è solo mio.

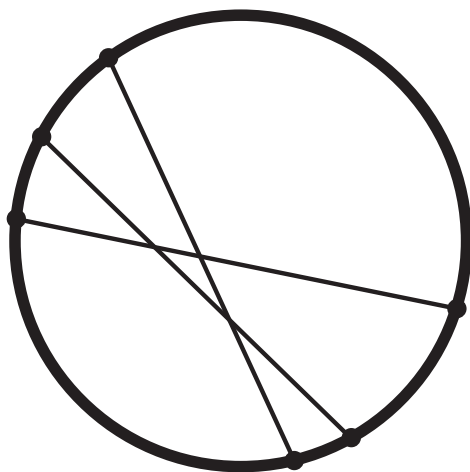
Concludono che, "fortunatamente per me", l'infortunio non è accaduto al dipendente che lavora con me, ma che essendo io titolare della ditta e contemporaneamente vittima delle mie scelte non ci sarebbe stato un processo a mio carico per lesioni colpose aggravate dal mancato rispetto della normativa di sicurezza sul lavoro.

Continuo a mandare avanti la mia azienda agricola e ancora oggi quando incontro parenti e amici commento l'accaduto con la frase "a l'é 'ndame bin".

Quando poi mi sono recato all'INAIL per il riconoscimento della mia invalidità, mi è stato detto che, fortunatamente, l'ente ha un ottimo Centro Protesi dove mi avrebbero realizzato una protesi sostitutiva della parte di arto persa con la quale avrei potuto mascherare bene la mia invalidità e, forse, anche, in futuro, sopperire ad alcune manovre con le nuove mani artificiali che stanno sperimentando.

Bene signori, questa è la mia storia. Ve l'ho raccontata sperando che possa servire da monito per qualche mio collega che, come me, ha fatto per anni queste manovre di pulizia delle rotoimballatrici senza che gli capitasse mai niente. Solo ora mi rendo conto di aver sottovalutato il pericolo cui andavo incontro. Ero cosciente della pericolosità della macchina ma pensavo che mai mi sarei avvicinato tanto da essere intrappolato.

Ora però vi saluto, indosso la mia protesi e torno a lavorare. Perché, dopo tutti questi eventi fortunati, devo comunque mandare avanti l'azienda e ora, senza la mano destra, i tempi per svolgere le normali occupazioni si sono allungati moltissimo.



La buona volontà non basta

Roberto Costanzo



Mi chiamo Giovanni, ho 51 anni, sono una persona tranquilla e un po' riservata. Almeno a me sembra così. Per gli altri io faccio fatica a socializzare, dicono, e non ho tanta pazienza con chi mi sta vicino. In passato ho fatto parecchi lavori e devo dire che i migliori sono stati quelli in campagna o a contatto con gli animali, loro ti trasmettono tranquillità altrocché le persone!

Voglio raccontarvi la mia storia.

Così mi sono trovato "raccomandato" dal servizio socio assistenziale della ASL che mi ha inserito in un progetto di lavoro proprio su misura per me: "lavoratore a progetto individuale di attivazione sociale sostenibile", suona proprio bene, sembra un lavoro importante. Lavorare all'aria aperta in campagna per mantenere puliti i vialetti degli uffici di una bella azienda agricola di circa 200 Ettari vicina alla mia città è stata veramente una bella cosa e finalmente potrò fare vedere come sono bravo, perché io di campagna me ne intendo!

Un tempo quest'Azienda era veramente una potenza! Ricordo che pur essendo privata negli anni ottanta tutti ne parlavano come se fosse un posto pubblico, un posto dove non si deve correre per fabbricare le cose ma si lavora per la ricerca! Bah, la ricerca di cosa? A me sembra una scusa per non faticare ma io non me ne intendo e forse dico così perché prima d'ora non ero mai potuto andarci a lavorare in un posto così. Da quegli anni gli operai sono rimasti proprio pochi, da 50 di un tempo adesso sono in quattro e se va bene io sarò il quinto! Adesso mi hanno detto che è diventata davvero un'azienda pubblica, chissà come sarà bello andare lì e poi potrò raccontare con orgoglio ai miei amici di lavorare in un posto importante che qui in giro non ce n'è così di uguali.

È metà maggio e le giornate sono veramente piacevoli, la natura si è risvegliata e iniziano ad esserci un bel po' di cose da fare per mantenere le aiuole ed i giardinetti dell'azienda puliti. In questi giorni mi hanno detto di ripulire i vialetti interni all'azienda e sono proprio soddisfatto del mio lavoro perché si vede già una bella differenza da quando ho iniziato.

Quando mi hanno portato in azienda, il primo giorno c'era perfino il medico che mi ha fatto un sacco di domande e mi ha visitato perché mi hanno detto che per lavorare bisogna prima sbrigare qualche pratica obbligatoria. Poi mi hanno anche parlato di un sacco di cose che capitano in azienda e tra me e me mi sono detto: ma questi con chi credono di parlare? Esperienza in campagna ne ho anch'io e qui invece di lavorare sembra di andare a scuola come quando

da piccolo mi mettevano il grembiolino e mi accompagnavano in classe. Speriamo facciano in fretta perché inizia a darmi fastidio sentire tutte queste parole che poi non capisco neanche tanto cosa vogliono dire. Per lavorare bisogna parlare poco e sudare, questo è quello che ho imparato nella mia vita! Che strani, mi hanno anche detto che io dovrò occuparmi solamente dei vialetti ma con tutta sta terra sono sicuri che i vialetti sono così importanti? Va beh, faccio finta di capire tutto così finalmente la smetteranno. Finalmente si passa all'azione: mi hanno dato una tuta, dei guanti e una ramazza con un piccolo carrettino su cui appoggiare la pala per raccogliere le foglie secche. C'è Mario, sembra simpatico e di poche parole, per fortuna, mi hanno detto che lui mi accompagnerà tutti i giorni nei posti dove dovrò lavorare.

Certo che mi piacerebbe fare qualche cosa di più impegnativo, magari aiutando i miei colleghi che nell'azienda agricola lavorano con i trattori e in pieno campo, invece di usare solo la ramazza e raccogliere qualche foglia secca qua e la per i vialetti. Anche questa mattina aspetto Mario, il collega che mi porta a spasso per l'azienda a fare i lavori di pulizia dei vialetti, visto che lui ha la macchina.

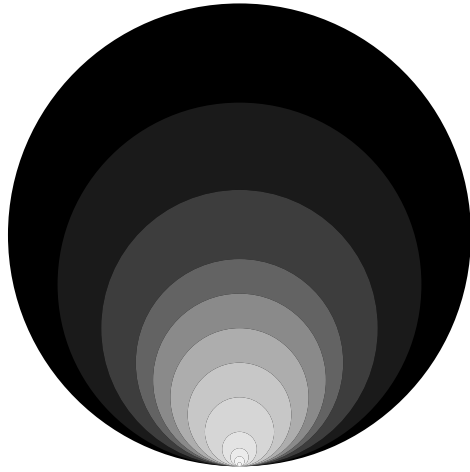
Scambio due chiacchiere con gli altri perché li vedo più indaffarati del solito nel piazzale dell'azienda agricola a manovrare attorno al trattore, in prossimità dell'officina meccanica, e vengo a sapere che oggi il lavoro principale, per loro, sarà di accatastare sotto un capannone, le rotoballe di fieno ormai pronte per essere immagazzinate. Mi dicono che non è più come qualche anno fa, quando a lavorare erano in molti, dopo il passaggio sotto un altro ente sono rimasti in pochi e con qualche trattore mai più rimpiazzato. Pasquale, il trattorista, chiede a me e a Mario se abbiamo voglia di dargli una mano nel predisporre gli spazi intanto che lui con il trattore va a inforcare le rotoballe così da non dover perdere tempo a salire e scendere dal trattore ogni volta. Quale occasione migliore per fare qualche cosa che mi sembra un po' diversa dalla solita storia dei vialetti! Ma mi hanno detto che da solo non posso decidere e poi il mio tutor mi aveva incaricato anche oggi di pulire con la ramazza i vialetti dell'azienda. Io ci provo comunque a chiedere a Mario se oggi possiamo aiutare Pasquale a fare spazio sotto il capannone, intanto quel vialetto lo pulisco in poco tempo e prima di sera sarà tutto fatto comunque. Detto fatto, l'ho convinto in un attimo! Di sicuro sanno che sono bravo e volenteroso e poi quello che faccio io non lo devono fare loro e direi che così gli risparmio anche una bella faticaccia.

“Mario, hai visto che sono capace anch'io a sistemare le pedane di legno per rialzare da terra le rotoballe che Valerio porta qui sotto il capannone? Cosa ci vuole a cercare tra le pedane di scarto quelle da piazzare di volta in volta e poi, se arriva il trattore, mi tolgo subito, mica mi faccio fregare come un gatto in mezzo alla strada!”

Che bello sentirli scherzare con me, vuol proprio dire che mi considerano uno di loro; anche se il mio contratto non è proprio di lavoro non fa differenza perché per me è importante essere accettato nel gruppo e questa cosa vale più di tutto perché mi fa sentire utile.

Siamo quasi a metà del capannone, i fili che legano le rotoballe sembrano un po' morbidi ma mi hanno detto che serve per non fare fermentare il fieno, come le pedane che mettiamo sul pavimento per tenere tutto sollevato dal cemento, e impilate su tre piani certe file mi ricordano le fotografie della torre di Pisa. Ci vuole solo un attimo ogni volta per appoggiare la pedana a terra e cosa mai potrà capitare in così poco tempo lì vicino alle rotoballe già impilate, in fondo sono solo tre accatastate l'una sull'altra.

Ho appena posato a terra una pedana e mi volto per andarmene ma vedo la faccia di Pasquale cambiare espressione di colpo, accidenti, si è rovesciata una pila di rotoballe e me le sono sentite addosso come un treno quando passa in stazione senza fermarsi. In un attimo sono a terra, sono cosciente ma mi sento male alla gamba e al fianco sinistro e non riesco a muovermi anche se addosso non ho nessuna rotoballa che per fortuna mi ha solo schiacciato a terra ed è rotolata subito poco più in là. Mario e Pasquale mi soccorrono tranquillizzandomi, l'ambulanza sta arrivando proprio adesso con le sirene a tutto volume. Che ne sapevo che andava a finire così, mica nessuno mi ha detto nulla, è stata una bella sfortuna perché alla fine rischio di perdere il posto di lavoro.



Com'è profondo il buio

Luigi Pardi



Eccoci, finalmente è arrivato il coraggio di provare a raccontarti. Era una tiepida e gradevole mattinata di maggio; ero al computer indaffarato a predisporre atti relativi ad una recente ispezione; ancora ricordo quell'avanzare veloce ma anche incerto dell'addetto amministrativo del nostro servizio, con in mano un post-it giallo: *“Luigi, sei tu reperibile vero? Guarda che hanno appena chiamato i Carabinieri, a Velaggio dentro la nuova galleria in costruzione un operaio è rimasto completamente schiacciato sotto un'attrezzatura, forse è morto”*.

In pochi secondi, nonostante quel “forse”, ho subito realizzato che da lì a poco sarei stato chiamato a gestire un caso difficile. In tutta fretta chiesi ad una collega di prepararsi e di accompagnarmi. Costeggiare il lago di Como in quella ridente e luminosa mattinata di maggio mi appariva ingannevole e quasi assurdo, immaginando quello che avremmo trovato da lì a poco.

E infatti, appena giunti all'imbocco di quella nuova galleria in costruzione, subito ci vennero incontro due Carabinieri i quali, quasi sollevati dal nostro arrivo, ci informavano che avremmo potuto percorrere in macchina solo un breve tratto di quella galleria, perché poi iniziava la zona di cantiere vera e propria e lì *“Purtroppo possiamo procedere solo a piedi”*.

Notai subito nei loro occhi un istantaneo e fugace sguardo di perplessità verso la giovane e bella collega, ma subito dopo, con grande senso di rispetto e spirito di servizio, ci indicarono il percorso.

Ricordo ancora la strana sensazione che percepivo man mano che avanzavamo, vedo ancora l'improvviso e totalitario buio prendere il sopravvento rispetto alla luce calda e accecante che ci lasciavamo alle spalle; e poi quel silenzio, quel forte silenzio, che man mano che procedevamo si amplificava fin quasi a farci stordire. E poi, il fango, quanto fango, le scarpe antinfortunistiche che quasi venivano risucchiate e strappate dai nostri piedi da quel fango così denso e appiccicoso.

All'improvviso, oltre la piccola semicurva, ecco apparire i lampeggianti e le torce dei Vigili del Fuoco, già sul posto.

Non si accorsero immediatamente del nostro sopraggiungere, ma non appena riuscirono a vederci, e sì perché vedersi in quell'inferno non era facile e nemmeno scontato, tre Vigili del Fuoco ci vennero subito incontro, quasi a sbarrarci la strada; il loro capo squadra, con la concretezza e la praticità che ha sempre contraddistinto il loro operato, guardando anche lui verso la collega, ci informava che *“Forse non è il caso per la collega, la scena è davvero raccapricciante”*, ma

la collega, con ferma e pacata risolutezza, subito lo interruppe dicendogli di non preoccuparsi; loro provarono a rinnovare l'invito di soprassedere, ma la collega era proprio, in una maniera quasi sorprendente per me, decisa nel voler portare a termine quello che in quel momento era il suo dovere.

Solo a quel punto ci hanno condotto su quella scena.

Ricordo le grosse e potenti torce con le quali cercavano di illuminarci il transito prima e la scena dopo, e ricordo, e ancora ora percepisco come allora, la densità di quel buio e l'irrealtà di quel silenzio: ma come? Possibile che con quei due grossi escavatori cingolati, posizionati uno di fronte all'altro ad una distanza di circa 10 metri, e quel grosso camion fermo, rispetto a noi, a monte del secondo escavatore e tutti quegli attrezzi manuali sparsi lungo la muretta di sinistra, e poi ancora quel fango e quell'acqua sorgiva, possibile che tutto fosse così silenzioso e immobile?

Eppure sì, era tutto stranamente irreal e al tempo stesso possibile, in quel momento così sospeso, in cui tutto sembrava essersi improvvisamente cristallizzato, cristallizzato per sempre.

Poi ricordo quell'*"Eccolo, vedete?"* del capo squadra che indirizzava il fascio di luce della potente torcia verso la muretta sinistra, in direzione del bordo posteriore dell'escavatore più a monte, *"No, non vediamo, dove?"*, *"Come non vedete? E lì, guardate"*, e sì, solo all'improvviso abbiamo iniziato a mettere a fuoco ciò che in effetti stavamo guardando sin dall'inizio ma che il nostro cervello non realizzava, o forse si rifiutava di voler realizzare.

Dio mi perdoni se per un istante appena ho pensato che non poteva esser vero, no, quello che mi sembrava un manichino o un fantoccio di pezza, no, quello non poteva essere un uomo.

E invece quello che era davanti ai nostri occhi non era affatto un manichino: quello era il corpo tagliato esattamente in due di un uomo che in cantiere tutti avevano imparato a chiamare Piero perché il suo vero nome, composto dall'unione di altri due, finiva per essere troppo lungo da pronunciare interamente rispetto alle tempistiche lavorative, ristrette e incalzanti, che finiscono per caratterizzare quei lavori edili riguardanti opere pubbliche tanto attese quanto, molto spesso, in ritardo rispetto al crono-programma previsto.

Iniziammo i nostri rilievi fotografici e, seguendo quell'impostazione logica che suggerisce di procedere dal generale al particolare, man mano che scattavamo foto, senza accorgercene quasi, inevitabilmente finimmo, con pochi passi, su quella muretta prima e, infine, davanti a quel corpo martoriato. Lì, quasi con pudore, davanti alla scena che i Carabinieri prima e i Vigili del Fuoco poi avrebbero tanto voluto risparmiare alla collega, subito realizzammo che il corpo tagliato esattamente a metà, che quegli organi sparpagliati in giro a seguito dell'esplosione dell'addome, che gli schizzi di sangue sulla parete della galleria e sullo spigolo sinistro della za-

vorra del grosso escavatore a cucchiaio rovescio ben poca cosa erano rispetto agli occhi sbarrati rimasti aperti e all'urlo rimasto strozzato, senza più voce e fiato, in quella bocca spalancata ed eternamente ferma.

Lì sì che ho sentito barcollare le gambe, lì sì che per un attimo ho pensato che era troppo, che non ce la facevo a continuare, ma poi proprio lei, la collega fissandomi con uno sguardo fermo e risoluto, porgendomi la bindella fra le mani, mi disse che toccava a noi e bisognava incominciare i rilievi tecnici.

E così incominciammo.

Sempre partendo dal generale al particolare, ricostruimmo le modalità operative applicate quella mattina per quei lavori: la fase era quella di scavo dell'arco rovescio, e per questo avevano previsto che lavorassero abbinati, uno di fronte all'altro due grossi escavatori cingolati. Il primo mediante martellone demolitore provvedeva, da lato Viante, a demolire e frantumare la roccia presente alla base della futura carreggiata stradale mentre l'altro, con cucchiaio rovescio, provvedeva, da lato Velaggio, ad ammucciare la roccia man mano demolita e frantumata, che chiamano smarino, per poi caricarla, mediante rotazioni di circa 180 gradi, sui camion che facevano la spola dalla zona di demolizione verso l'uscita della galleria lato Velaggio.

A Piero quella mattina toccavano sostanzialmente due banali operazioni: la prima era quella di scendere ad intervalli prestabiliti all'interno dell'area di scavo, in prossimità della zona operativa dei due grossi bracci degli escavatori, per verificare, mediante fissaggio temporaneo di un filo sulle due murette e servendosi di un metro, che la profondità di scavo si mantenesse, man mano che avanzavano, entro le quote previste. Negli intervalli di tempo rimanenti tra due successive misurazioni, da un lato doveva adoperarsi per assicurare la pulizia delle murette dai frammenti di roccia e dal fango derivanti dalle operazioni in corso. Dall'altro doveva portarsi, a monte dell'escavatore con cucchiaio rovescio, per accertarsi che funzionasse regolarmente la pompa ad immersione lì posizionata per il drenaggio delle abbondanti acque sorgive, a valle della zona di scavo.

Quella mattina era tornato alla guida dell'escavatore con cucchiaio rovescio, dopo una lunga assenza per un intervento al cuore, Marco, collega nonché amico di Piero, entrambi dipendenti di quell'azienda leader nelle costruzioni di opere autostradali aggiudicataria dell'appalto. Alla guida, invece, dell'escavatore con martellone demolitore c'era Fiorenzo, dipendente, come gli autisti dei camion che facevano la spola, della ditta appaltatrice dei lavori di demolizione e movimentazione smarino.

Subito ci apparve particolarmente rilevante il contesto ambientale:

- la zona di operatività era particolarmente buia perché la fila di neon allestita sulla muretta

dove poi si è verificato lo schiacciamento, illuminava a stento la zona sottostante; per ovviare all'evidente scarsa illuminazione avevano poi deciso di posizionare un faretto amovibile su treppiedi in modo da assicurare a Piero di poter leggere almeno il metro durante i rilievi della profondità dello scavo; come se ciò non bastasse, proprio sul punto di schiacciamento notammo che il neon lì posizionato era bruciato mentre tutti gli altri risultavano nella loro intensità di illuminamento attenuati da un importante strato di polvere;

- l'area operativa era interamente ingombra dai grossi mezzi e quindi gli spostamenti dei pedoni potevano avvenire utilizzando come camminamento proprio quella disgraziata muretta;
- l'accumulo, a monte dell'area di scavo, dell'abbondante acqua sorgiva non solo rendeva necessario che la pompa ad immersione funzionasse regolarmente ma di fatto faceva sì che l'intera area risultasse particolarmente fangosa e scivolosa;
- vedendo le cuffie antirumore ancora indossate dal povero Piero, immaginammo come potesse essere stato assordante il rumore di quei grossi escavatori e dei camion che facevano la spola all'interno della galleria e di quanto l'aria potesse risultare satura di gas di scarico dei mezzi.

Dopo i lunghi e laboriosi rilievi, ci sembrò quasi scontato iniziare a raccogliere le Sommarie Informazioni Testimoniali partendo proprio da Marco, ma non fu facile rintracciarlo all'interno di quella lunga e buia galleria. Fu trovato da alcuni colleghi quasi in *trance*, in preda ad una grossa disperazione. Subito dopo l'incidente istintivamente era fuggito via da quel maledetto escavatore urlando e imprecaando.

Non fu semplice spiegargli perché lo sentivamo, non fu immediato che lui riuscisse a riacquistare una pur minima tranquillità che gli consentisse di raccontarci cosa fosse successo, ma alla fine, tra forti momenti di disperazione e sconforto, iniziò:

“Quando vedo arrivare le luci del camion proveniente dall'ingresso lato Velaggio solitamente mi giro con la benna verso il lato Velaggio questo perché il camion si ferma prima del mio escavatore e quindi vi posso scaricare dentro. Al momento dell'incidente non mi sono proprio accorto che Piero si trovava sulla muretta alla sinistra del mio escavatore rivolto verso Velaggio. Solo dopo aver terminato la rotazione per scaricare la benna appena caricata all'interno del camion mi sono accorto che era rimasto schiacciato tra lo spigolo posteriore sinistro dell'escavatore e la parete della galleria ... Le istruzioni su come procedere questa mattina ce le aveva date il capo-cantiere, infatti ci ha detto di fare rifornimento e di andare avanti con lo scavo ... Certo che avevamo una procedura operativa, infatti tutti i giorni il direttore di cantiere e il capo-cantiere ci ripetevano di fare molta attenzione ... Per comunicare fra di noi solitamente si spegnevano i mezzi e si parlava, oppure si usava il clacson o con i gesti, più volte io stesso avevo raccomandato a tutti di non passare mai dietro all'escavatore perché quando effettuavo la

rotazione, tra la parete e la zavorra posteriore del mezzo, rimanevano solo 10/12 cm. Infatti in cantiere tutti sapevano ciò e tutti sapevano che quando beccavo qualcuno passare lo sgridavo, tutti lo sapevano che passavano e che io gridavo ... Le uniche riunioni di sicurezza in cantiere le facevamo al massimo con il RSPP della nostra ditta”.

Venne poi il turno del capo-cantiere, ma con lui finimmo subito. Infatti dopo le primissime dichiarazioni apparve del tutto evidente che a fronte del fatto che “*Il mio compito in cantiere è quello di dare disposizioni agli operai su come eseguire i lavori*” avremmo, ai fini dell'utilizzabilità delle S.I.T., dovuto sentirlo come persona indagata e quindi vi rinunciammo.

Sentimmo anche l'autista del camion il quale sostanzialmente ci chiarì, senza alcun ombra di dubbio, che i pedoni passavano spesso sulle murette con i mezzi in movimento e che “*Non abbiamo ricevuto alcuna raccomandazione di sicurezza anche perché noi siamo una ditta esterna e come tale abbiamo fatto i nostri corsi di sicurezza presso la nostra ditta*”.

Fu, però, la testimonianza di Fiorenzo, a completare in maniera decisiva il quadro:

“*Ad un tratto ho sentito un urlo fortissimo da parte di Marco il quale, accortosi dell'accaduto, era sceso dal proprio mezzo per portarsi vicino al mio e avvisarmi dell'accaduto. Voglio precisare che subito prima avevo appena notato sulla parte sinistra del posteriore della zavorra dell'escavatore di Marco una scia di sangue ... Non riuscivamo bene a vedere la zona di lavoro, anzi senza quel faro su treppiedi Piero non riusciva nemmeno a leggere il metro quando faceva le misure. Ogni volta che Piero doveva andare a controllare la pompa ad immersione doveva per forza di cose passare su quelle murette*”.

Acquisimmo tutta la documentazione di sicurezza del cantiere, sentimmo anche l'RSPP della ditta aggiudicataria dell'appalto, sequestrammo l'area di lavoro così come concordato con il P.M. di turno.

Nei giorni successivi tornammo più volte in quella galleria, in particolare per svolgere rilievi illuminotecnici, i quali ci permisero di confermare che l'illuminamento assicurato dall'impianto di illuminazione predisposto era davvero insufficiente.

Dopo alcune settimane predisponemmo i verbali di contravvenzione e successivamente la relazione conclusiva all'autorità giudiziaria.

L'inchiesta ci aveva permesso di individuare, a nostro avviso, possibili profili di responsabilità a carico dei due datori di lavoro delle due imprese coinvolte, del direttore tecnico di cantiere, del capo cantiere, del coordinatore per la sicurezza in fase di progettazione ed esecuzione dei lavori e del responsabile dei lavori.

Iniziarono a trascorrere quei lunghi mesi in cui sembra che tutto cada improvvisamente nel dimenticatoio, anche perché diversamente da quello che accadde e da quanto ci saremmo aspettati, non ci cercò nessun legale della famiglia di Piero.

E invece dentro quel fascicolo covava una vicenda processuale lunga e piena di colpi di scena. Il primo fu nello scoprire che il P.M. era andato oltre le possibili posizioni da noi individuate, infatti aveva deciso di rinviare a giudizio anche il RSPP e il direttore dei lavori e, purtroppo, lo sfortunatissimo Marco, seconda vittima vivente del buio di quella galleria.

Il secondo colpo di scena fu la scoperta che la famiglia di Piero non si sarebbe costituita in processo parte civile; sapemmo, da voci di corridoio, che l'impresa aggiudicataria, azienda leader del settore, aveva immediatamente provveduto a risarcire con una somma davvero cospicua il danno.

Apprezzammo questo implicito riconoscimento della sussistenza dei presupposti che giustificavano il risarcimento, ma non cogliemmo subito cosa ciò avrebbe significato in sede di processo.

Infatti solo la mattina in cui venimmo sentiti in dibattimento realizzammo che per quei nove avvocati, schierati come un plotone di esecuzione, gli unici colpevoli eravamo noi che avevamo svolto le indagini.

Tre lunghissime ed interminabili ore di deposizione. Ci vollero alcuni giorni per distogliere il cervello da quel tourbillon di domande, dubbi, esclamazioni, obiezioni, ma poi il processo continuò in udienze nelle quali non dovevamo più intervenire e questo ci aiutò a dimenticare.

Ma ecco il terzo colpo di scena: dopo circa otto mesi, un mattino, appena giunto in ufficio, mi chiama sul cellulare un collega che mi dice: *“Hai visto la locandina della Provincia? Al processo dell'infortunio della galleria sono stati tutti assolti!”*

Per un attimo ho pensato ad uno scherzo, ma poi, corso all'edicola, l'incredibile sorpresa: era tutto vero.

Incontrai dopo qualche settimana il P.M. nell'ascensore del tribunale: troppo forte la tentazione di chiedere una spiegazione. Mi diede una risposta giuridica su come spesso si possa generare una discrepanza tra una verità processuale e quella storica. Risposta che sembrava abbastanza logica ma che comunque facevo un po' fatica ad accettare. Forse per questo mi propose di leggere la sentenza e di appuntargli miei eventuali commenti e spunti.

Tornai a casa e la sera stessa iniziai a leggere. Man mano che leggevo appuntavo e commentavo, alla fine risfogliando il tutto mi accorsi che le righe della sentenza non commentate erano davvero poche. Riassunsi tutte le mie osservazioni in un foglio word e trasmisi il tutto al P.M.. Fu proprio in quell'occasione che gli chiesi come era stato possibile che il medesimo giudice, per il medesimo cantiere, qualche anno prima, in una situazione analoga in cui, fortunatamente, a rimanere schiacciato sotto il cingolo di un escavatore era stato un piede di un lavoratore dipendente della stessa ditta del conducente, ebbene lo stesso giudice aveva condannato con

motivazioni diametralmente opposte i soggetti rinviati a giudizio.

Notai il volto del P.M. illuminarsi, mi chiese di comunicargli gli estremi del caso a cui mi riferivo.

Dopo qualche mese scoprii che il P.M. aveva proposto appello e dopo circa un anno giunse la sentenza di Milano: tutti condannati con la sola eccezione del direttore dei lavori e, fortunatamente, di Marco.

Ovviamente alla sentenza di appello seguì la Cassazione: il merito della sentenza di Milano fu sostanzialmente confermato con la sola eccezione, per una incongruenza di date nella delega di funzioni istituita a suo favore, dell'assoluzione di uno dei soggetti individuati come datore di lavoro.

Le sentenze quasi sempre chiudono le vicende processuali, ma spesso quelle umane tornano quando meno te lo aspetti.

Fu così che qualche anno dopo, mentre assistevo ad una lezione di psicologia del lavoro presso l'università di Milano, all'improvviso la luce sui ricordi di quella tristissima vicenda si accese nuovamente. La docente iniziò a raccontare la storia di un lavoratore che mentre era alla guida di un escavatore aveva schiacciato un proprio collega contro una parete di una galleria; raccontò che questo lavoratore era rimasto devastato dal senso di colpa, disse che addirittura aveva tentato anche un gesto estremo.

Non ebbi mai la conferma che parlasse di Marco, ma c'erano troppi elementi che tornavano in quel racconto.

Fu solo allora che compresi come le vicende lavorative in genere e quindi anche quelle legate agli infortuni sul lavoro possono lasciare ferite ben più profonde e dolorose di quelle a cui istintivamente, e giustamente, si tende a pensare nell'immediatezza dei fatti.

Nella vita professionale di una persona ci sono momenti in cui succede qualcosa che si imprime nella memoria in maniera indelebile. Da quel momento incomincia ad avere senso il lavoro quotidiano che si fa.

Questo infortunio è stato tutto ciò per me. Comprendere profondamente l'importanza pregnante e concreta delle principali nozioni prevenzionistiche contenute nella normativa, cogliere in maniera convinta l'importanza dell'organizzazione del lavoro, delle misure preventive, della formazione.

Molto probabilmente, quella mattina il buio di quella galleria non ha solo inghiottito la vita di Piero, ma ha segnato anche in maniera indelebile la vita umana e professionale di altre persone che a vario titolo erano lì dentro. Se un senso può essere dato al buio di quella mattina forse quel senso possiamo trovarlo solo nella consapevolezza di quanto sia importante credere, al di là di qualsiasi obiezione, nella irrinunciabilità delle norme preventive, le sole in grado di assicurare che sul lavoro, al di là del colore che possiamo pensare di abbinare alla parola morte, il buio non prenda mai il sopravvento sulla luce.

Questo è il racconto di quell'inchiesta, è il riemergere e il disvelarsi di quel vissuto.

Non sarebbe successo se...

Ogni racconto si riferisce a fatti realmente accaduti ed è stato scritto dagli operatori dei Servizi di prevenzione e sicurezza degli ambienti di lavoro sulla base dei dati raccolti nelle inchieste infortunio.

Ognuno di essi è divenuto un caso di studio e di riflessione per imparare dagli errori e per ragionare su che cosa si sarebbe dovuto fare per evitare che accadessero.

Nelle pagine seguenti si riporta per ogni racconto una breve scheda di sintesi con la sezione “non sarebbe successo se...”

Un lavoro preciso

Luogo	Piemonte
Data	1998
Comparto produttivo	Cave e miniere
Esito	Infortunio con esito non mortale
Dove è avvenuto	Miniera di talco e grafite della Val Chisone
Cosa si stava facendo	Due minatori stavano spostando manualmente una trave di legno di 50 chili per l'armatura della galleria.
Descrizione infortunio	Durante il trasporto manuale di una trave, il minatore che sorreggeva l'estremità anteriore inciampa in una buca del terreno nascosta da acqua e fango. Un piede del minatore rimane incastrato, mentre il resto del corpo appesantito dal carico, perde l'equilibrio; il minatore si frattura la gamba.
Come prevenire	<p>In un contesto generale, è documentato che coloro che iniziano un nuovo lavoro in età avanzata, sono soggetti a un maggiore rischio di avere un infortunio, in particolare modo se svolgono un compito manuale. La spiegazione potrebbe essere che i lavoratori meno giovani che si trovano ad affrontare un nuovo lavoro, si adattano meno rapidamente al nuovo ambiente e alle nuove mansioni, oltre ad avere una maggior vulnerabilità fisica.</p> <p>Un'ulteriore interpretazione fornita dagli autori è che ai lavoratori meno giovani siano affidati compiti più pericolosi con l'erronea percezione che siano più esperti.</p>

Volevo essere a casa per Natale

Luogo	Provincia di Torino, Piemonte
Data	Dicembre 2012
Comparto produttivo	Edilizia / impiantistica
Esito	Infortunio con esito mortale
Dove è avvenuto	In un cantiere per la costruzione di un impianto di produzione di biogas da liquami e generazione di energia elettrica
Cosa si stava facendo	Durante il montaggio in opera di un elevatore a coclea, l'infortunato è salito alla sommità di un trabattello alto 7 metri per prendere le misura di una feritoia nella quale doveva essere inserito il braccio di un elevatore a coclea.
Descrizione infortunio	Poiché il trabattello era privo di impalcati, l'infortunato si è arrampicato sulla struttura fino alla sommità. Mentre prendeva la misura dell'inclinazione della feritoia, per cause mai chiarite ha perso l'equilibrio ed è caduto al suolo, sbattendo violentemente il capo sul getto di cemento. Il decesso è stato praticamente immediato.
Come prevenire	<p>La dinamica dell'infortunio è di per sé banale: l'infortunato è salito a 7 metri di altezza su un trabattello privo di intavolati e senza adottare alcuna precauzione contro una possibile caduta. Ma le reali cause dell'infortunio sono da cercare più a monte. Sicuramente hanno avuto un ruolo nel predisporre le condizioni per l'infortunio almeno tre elementi importanti: la fretta, dettata dalla necessità di far entrare in funzione l'impianto entro la scadenza del 31 dicembre, l'eccessiva polverizzazione delle lavorazioni in subappalto (per un importo dei lavori di poco superiore al milione di euro sono entrate in cantiere quasi 40 ditte diverse, con subappalti a catena) e l'insufficiente coordinamento, non solo per quanto attiene alla sicurezza, ma anche e soprattutto per gli aspetti di organizzazione del lavoro.</p> <p>Spesso il Coordinatore per la Sicurezza in fase di esecuzione dell'opera è più attento agli aspetti documentali (risultati in regola per il caso in questione) che alle reali problematiche del cantiere, e comunque non è presente in cantiere in modo continuativo.</p> <p>In questo contesto si inserisce il comportamento errato ed imprudente dell'infortunato, che i colleghi ed il datore di lavoro hanno descritto come estremamente coscienzioso e scrupoloso nell'osservare le norme di sicurezza.</p>

L'art. 97, c. 1, del D.L.gs. 81/08 prevede, a carico dell'impresa affidataria (ossia l'impresa incaricata direttamente dal committente per l'esecuzione dei lavori), la verifica delle condizioni di sicurezza dei lavori affidati in subappalto ad altre imprese (e da queste a loro volta ulteriormente subappaltati), ma non prevede tale obbligo a carico delle imprese che si trovano a livello intermedio nei casi di subappalti molto ramificati.

Sarà il giudice, quando verrà celebrato il processo, a valutare se l'obbligo può essere esteso, per analogia, dall'impresa affidataria alle imprese intermedie.

Certamente, al di là del coordinamento per la sicurezza, un migliore coordinamento tecnico-operativo fra le imprese operanti in cantiere (attuato anche mediante la presenza costante in cantiere di un tecnico con ruolo di coordinamento operativo) avrebbe potuto ridurre sensibilmente le probabilità di accadimento di un infortunio grave o mortale.

La storia di Gregor

Luogo	Provincia di Torino, Piemonte
Data	Maggio 2006
Comparto produttivo	Trasporti, magazzinaggio
Esito	Infortunio mortale, il lavoratore si è gettato dal treno materiali in corsa
Dove è avvenuto	Poco prima della stazione di Chiomonte
Cosa si stava facendo	Il lavoratore era intento alle manovre di spostamento di un treno materiali presso la stazione di Bardonecchia in provincia di Torino.
Descrizione infortunio	Il malfunzionamento dell'impianto frenante impedisce l'arresto del convoglio che prende velocità lungo la discesa. Il lavoratore si getta dalla motrice in corsa e muore nell'impatto col terreno.
Come prevenire	<ul style="list-style-type: none">• Adottare in modo puntuale le disposizioni di RFI per le movimentazioni dei treni materiali e la verifica dei sistemi frenanti;• Vigilare sull'applicazione delle disposizioni previste dai regolamenti RFI;• Verificare la formazione e l'addestramento dei lavoratori;• Verificare in modo puntuale le operazioni di manutenzione sui macchinari;• Programmare interventi di aggiornamento formativi a lavoratori, preposti e dirigenti.

Quella volta che l'albero vinse contro il trattore

Luogo	Provincia di Torino, Piemonte
Data	7 gennaio 2003
Comparto produttivo	Agricoltura
Esito	Infortunio con esito mortale
Dove è avvenuto	Nell'azienda di famiglia nel campo dove si coltivavano alberi da frutto. L'infortunio è avvenuto nelle campagne della pianura pinerolese, alle 15.30 circa.
Cosa si stava facendo	Nei giorni precedenti, aveva nevicato, e il terreno era ancora imbiancato, gelato in superficie. La giornata era limpida, molto fredda.
Descrizione infortunio	Due anziani agricoltori si accingevano a rimuovere degli alberelli da frutto che fiancheggiavano un campo con un trattore di proprietà del titolare dell'azienda agricola, acquistato nel 1972 e condotto dall'infortunato, che era il fratello del titolare.
Come prevenire	<p>Per estirpare alcuni alberelli da frutto lungo il lato di un campo era utilizzato il trattore, che esercitava la trazione per mezzo di un cavo di acciaio lungo circa quattro metri.</p> <p>Il cavo veniva fissato da una parte all'albero, e dall'altra al punto di aggancio presente in alto sul retro del trattore, poco sotto al seggiolino di guida.</p> <p>Dopo aver estirpato alcuni alberelli, i due uomini si accingevano a toglierne un altro, con il tronco dal diametro di circa 10 cm. Il mezzo, sprovvisto del telaio di protezione in caso di ribaltamento, durante la trazione della pianta, si è ribaltato, provocando la morte del conducente.</p> <p>Il ribaltamento del trattore è stato istantaneo, infatti l'infortunato non ha avuto il tempo di reagire e muoversi dalla postazione di guida, rimanendo con la testa schiacciata sotto al piantone dello sterzo e la carenatura del motore.</p> <p>Dotare le macchine agricole di sistemi di protezione in caso di ribaltamento, che possono essere la cabina o il telaio, e un sistema di ritenzione del conducente, ovvero la cintura di sicurezza. Tali sistemi non impediscono il ribaltamento, ma proteggono il conducente dalle sue conseguenze.</p> <p>Utilizzare sempre dispositivi di protezione individuali adatti al tipo di lavorazione.</p>

In questo caso, un paio di scarpe dotate di suola antiscivolo avrebbe forse potuto fare una presa maggiore sul pedale, impedendo lo scatto intempestivo del mezzo. Infatti, è plausibile che il lavoratore possa accidentalmente aver schiacciato eccessivamente il pedale dell'acceleratore, oppure aver perso il controllo del pedale della frizione, determinando un repentino balzo in avanti del mezzo.

Controllare che il punto utilizzato per l'aggancio del cavo al trattore non si trovi più in alto dell'assale delle ruote posteriori, per far sì che le forze esercitate su di esso non tendano a far sollevare la parte anteriore del mezzo.

Probabilmente, se il lavoratore avesse utilizzato il gancio inferiore, posto 50 cm sotto al sedile, le forze in gioco avrebbero provocato il semplice slittamento del mezzo, invece che il ribaltamento. La lunghissima esperienza dei due agricoltori coinvolti nella dinamica infortunistica non li ha protetti dal compiere una drammatica leggerezza quale quella di agganciare troppo in alto il cavo.

Un aspetto altrettanto importante a fini prevenzionistici è che il ribaltamento è avvenuto su terreno perfettamente pianeggiante, contravvenendo al pensiero comune secondo il quale in pianura non esiste il rischio legato al ribaltamento.

Incastrato dalle consuetudini

Luogo	Provincia di Torino, Piemonte
Data	Febbraio 2012
Comparto produttivo	Agricoltura
Esito	Un agricoltore ha subito diverse fratture agli arti inferiori.
Dove è avvenuto	L'infortunio è avvenuto sul terreno di un'azienda agricola nelle campagne della pianura pinerolese, un pomeriggio di febbraio alle 16.30 circa.
Cosa si stava facendo	L'infortunato era intento al trasporto di un carico di pali in legno che doveva portare su un terreno di pertinenza dell'azienda per realizzare un recinto per vitelli.
Descrizione infortunio	<p>Per l'operazione si era fatto aiutare dal figlio, in qualità di coadiuvante.</p> <p>I pali erano caricati su un rimorchio trainato da una trattrice agricola.</p> <p>Il rimorchio e la trattrice erano collegati tra loro con un albero cardanico, necessario per azionare la pompa idraulica che determina il ribaltamento del cassone del rimorchio.</p> <p>L'infortunato ha azionato la presa di forza e si è avvicinato nella parte posteriore della trattrice agricola per verificare come procedeva lo scarico dei pali.</p> <p>Durante il ribaltamento del cassone, il rimorchio ha avuto un sobbalzo in avanti, ed in quel momento l'infortunato è rimasto impigliato con i pantaloni nell'albero cardanico.</p> <p>Il figlio ha messo in folle la presa di potenza, interrompendo il movimento rotatorio dell'albero cardanico. L'infortunato ha riportato una frattura pluriframmentaria scomposta del terzo prossimale del femore sinistro, trauma distorsivo al ginocchio sinistro e frattura bimalleolare a destra.</p> <p>Le macchine agricole e attrezzature erano di produzione antiquata e l'albero cardanico era sprovvisto delle dovute protezioni imposte dalla normativa in materia di salute e sicurezza sul luogo di lavoro.</p> <p>La presenza del coadiuvante ha certamente impedito lesioni peggiori all'infortunato o la morte dello stesso.</p>

Come prevenire

Le indicazioni per la prevenzione sono di dotare l'albero cardanico delle protezioni antinfortunistiche:

- le cuffie, costituite da imbuti di base e fasce di estremità;
- le ghiera di collegamento, per consentire la rotazione dell'albero rispetto alla protezione;
- i tubi telescopici;
- le catenelle di ritegno, atte ad impedire il parziale trascinamento in rotazione della protezione rispetto all'albero cardanico, ad esempio in presenza di scarsa lubrificazione;
- i pittogrammi applicati alle protezioni, il cui significato deve essere illustrato nel manuale d'uso e manutenzione.

Un sabato di luglio

Luogo	Provincia di Torino, Piemonte
Data	Luglio 2006
Comparto produttivo	Edilizia
Esito	Un operaio ha subito l'amputazione completa della mano destra.
Dove è avvenuto	All'interno di un piccolo cantiere per la ristrutturazione di una casa di civile abitazione
Cosa si stava facendo	Un piastrellista, lavoratore autonomo, è stato incaricato di realizzare i sotrofondi dei pavimenti e successivamente posare le piastrelle. Per l'esecuzione dei lavori il lavoratore autonomo ha fatto ricorso all'aiuto di altri due lavoratori autonomi, i quali operavano utilizzando le attrezzature del primo.
Descrizione infortunio	<p>Durante le operazioni di lavaggio dell'interno della macchina trasportatrice, effettuata con le palette raschianti interne in rotazione, una delle palette agganciava e trascinava verso l'interno della macchina il tubo di gomma con cui l'infortunato buttava acqua all'interno.</p> <p>Insieme al tubo veniva trascinata all'interno anche la mano destra dell'infortunato, che un'altra paletta raschiante amputava contro l'orlo dell'oblò di carico. La griglia posta a protezione dell'oblò di carico della macchina trasportatrice era stata smontata dalla sua sede e il microinterruttore al quale era collegata la griglia era stato ponticellato. In tal modo l'oblò era aperto e senza protezioni malgrado la rotazione delle palette raschianti all'interno.</p>
Come prevenire	<p>L'unico provvedimento da attuare per prevenire l'infortunio sarebbe stato l'astenersi dal manomettere i dispositivi di sicurezza che il fabbricante della macchina trasportatrice aveva previsto e montato sulla macchina stessa. La macchina infatti, dotata di marcatura CE, è risultata essere, nelle sue condizioni originali, in possesso dei necessari requisiti di sicurezza. Solo un intervento sull'impianto elettrico a bordo macchina ha permesso di by-passare il dispositivo di sicurezza (microinterruttore).</p> <p>L'infortunio risale al 2006, quindi in data anteriore all'entrata in vigore del D.Lgs. 81/08 ed in vigenza del D.Lgs. 626/94 e D.P.R. 547/55.</p>

Un bel maglione

Luogo	Provincia di Torino, Piemonte
Data	Gennaio 2010
Comparto produttivo	Metalmeccanica
Esito	Uno dei due soci (che è anche datore di lavoro) di una piccola impresa, ha subito l'asportazione di un lembo di tessuto cutaneo e muscolare dal braccio destro, poco sopra al gomito, con prognosi di 63 giorni.
Dove è avvenuto	Nel reparto produttivo di una piccola officina di lavorazioni meccaniche, su un tornio plurimandrino automatico.
Cosa si stava facendo	L'infortunato stava ultimando le regolazioni del tornio per un cambio-tipo.
Descrizione infortunio	L'infortunato operava sul tornio in movimento (mandrini in rotazione) con gli sportelli laterali aperti. Per spostare un ugello del liquido lubrorefrigerante portava il braccio destro all'interno dell'area di lavoro del tornio e la superficie scanalata di un albero in rotazione afferrava un lembo della manica del maglione che l'infortunato indossava, trascinando il braccio verso gli organi meccanici in movimento. Per una fortunata combinazione il tessuto del maglione ha formato intorno all'albero un groviglio tale da bloccarne la rotazione, limitando il danno ai tessuti superficiali del braccio.
Come prevenire	L'infortunio non sarebbe successo se l'infortunato stesso non avesse deliberatamente manomesso i dispositivi di sicurezza di cui era dotato il tornio, che era stato acquistato usato ma ricondizionato da una ditta specializzata e dotato dei necessari dispositivi di sicurezza e delle relative certificazioni. Egli aveva infatti smontato le chiavette di sicurezza che, fissate agli sportelli laterali scorrevoli del tornio, impegnando i microinterruttori che danno il consenso ai movimenti del tornio solo quando gli sportelli sono in posizione di chiusura. Le chiavette erano state infilate nei microinterruttori in modo che vi fosse sempre il consenso al movimento. Ovviamente, l'infortunio poteva essere prevenuto anche evitando di inserire parti del corpo all'interno dell'area di lavoro (e quindi dell'area di pericolo) del tornio.

Mi fido di te

Luogo	Provincia di Milano, Lombardia
Data	Gennaio 2003
Comparto produttivo	Edilizia/impiantistica
Esito	Un operaio muore cadendo dal secondo piano, all'interno del vano ascensore, ancora privo di cabina e di porte, a seguito del distacco del parapetto che sbarra l'apertura al piano.
Dove è avvenuto	In un cantiere edile per la costruzione di un capannone e di una palazzina uffici. In particolare nel vano ascensore della palazzina uffici.
Descrizione infortunio	Alla fine della giornata lavorativa un operaio, dipendente di una ditta termoidraulica, che lavorava al secondo piano, doveva recuperare una prolunga elettrica, collegata al quadro elettrico del piano terra. Su indicazione del geometra di cantiere, il cavo era stato fatto passare attraverso il vano ascensore ancora privo di cabina. Mentre cercava di sciogliere la corda che legava il cavo ad una delle tavole del parapetto, questa si staccava facendo cadere l'operaio da un'altezza di circa 7 metri. Nella caduta subiva lesioni gravissime. Soccorso e condotto in ospedale, moriva durante l'intervento chirurgico.
Cosa si è appreso dall'inchiesta	<p>I parapetti sulle aperture del primo e secondo piano erano stati realizzati, in un primo tempo, con delle assi di legno inchiodate alle pareti, sul davanti. Ad un certo punto i parapetti sono stati di ostacolo alla posa del rivestimento in cartongesso delle pareti dei corridoi. I parapetti sono stati quindi rimossi dalla loro posizione e le tavole sono state inchiodate all'interno del vano ascensore. Si è accertato anche che i chiodi non erano neanche penetrati fino in fondo nel muro in cemento armato.</p> <p>In tali condizioni le tavole non garantivano una adeguata resistenza alla spinta generata da un urto accidentale ma anche da un semplice appoggio del corpo di una persona. Infatti non appena il lavoratore vi si è appoggiato per slegare il cavo elettrico le tavole si sono schiodate e l'operaio è caduto giù.</p>
Come prevenire	<p>Il coordinatore per la progettazione e per l'esecuzione avrebbe dovuto prevedere la sequenza dei lavori, progettando un diverso modo di sbarrare il vano ascensore ai piani, anche attraverso la realizzazione di impalcati provvisori in corrispondenza di ogni piano.</p> <p>Il geometra di cantiere avrebbe dovuto accertarsi che l'operaio incaricato</p>

Non sarebbe successo se...

avesse idonei sistemi di ancoraggio atti ad impedirne la caduta nel vuoto durante la rimozione e la posa dei nuovi parapetti e che tali lavori venissero realizzati con criterio e a regola d'arte.

L'operaio incaricato di realizzare i nuovi parapetti avrebbe dovuto usare una maggiore perizia e criterio nel realizzarli, segnalando al geometra le eventuali difficoltà o l'impossibilità di eseguire il lavoro perché, come è facilmente intuibile, egli stesso, durante tale realizzazione, sarebbe stato esposto al pericolo di caduta nel vuoto, non avendo sistemi e dispositivi di trattenuta adeguati.

Parola a Matteo

Luogo	Provincia di Reggio Calabria, Calabria
Data	2012
Comparto produttivo	Edilizia
Esito	Infortunio con esito mortale
Dove è avvenuto	Palazzetto dello sport Palacalafiore (RC)
Cosa si stava facendo	Si stavano allestendo le impalcature per un concerto
Descrizione infortunio	Matteo, operaio esperto, montava palchi da anni, ma quando l'enorme struttura che stava montando è crollata sulle gradinate, le pesanti colonne metalliche cui era agganciato lo hanno travolto e per lui non c'è stato nulla da fare.
Come prevenire	<p>Ci sono stati più fattori che hanno provocato il crollo.</p> <p>In fase di progettazione del palco e dell'evento non si è tenuto conto delle caratteristiche strutturali del palazzetto dove si sarebbe dovuto svolgere il concerto. Il pavimento, per esempio, non era in grado di supportare il peso di quell'immensa struttura per via della sua conformazione. Si deduce che la mancata comunicazione tra tutte le parti coinvolte e la troppa superficialità nel rilasciare il permesso di realizzazione del montaggio del palco sono gli errori che hanno causato la morte di Matteo.</p> <p>A tutto ciò si aggiunge un coordinamento in fase di esecuzione non all'altezza della situazione e incapace di prendere la decisione di interrompere i lavori. Persone presenti il giorno dell'incidente hanno dichiarato che la struttura portante oscillava a vista d'occhio. Al Palacalafiore, il palazzetto dello sport scelto per l'evento, quella struttura - ha sostenuto la Procura e ha confermato il Tribunale - non si doveva né poteva montare, prima e durante la costruzione ci sono state omissioni, imperizie e mancati controlli.</p>

A l'è 'ndame bin ("Mi è andata bene")

Luogo	Provincia di Cuneo, Piemonte
Data	Dicembre 2011
Comparto produttivo	Agricoltura
Esito	Infortunio con esito non mortale
Dove è avvenuto	In un'azienda agricola
Cosa si stava facendo	L'agricoltore, titolare dell'azienda, stava portando a termine le operazioni di pulizia della macchina rotoimballatrice; aveva aperto e sollevato tutti i ripari e collegato la macchina alla presa di potenza del trattore mettendolo in marcia.
Descrizione infortunio	Per raggiungere i punti da pulire e liberare da cordini e fogliame rimasto incastrato durante il lavoro, l'agricoltore si è avvicinato alle parti in movimento interne. Per raggiungere tutti i punti, si è anche arrampicato sulla macchina per arrivare alle parti più interne. Durante tale operazione il titolare è aggan- ciato dai pettini rotanti della macchina e trascinato verso l'interno. Paradossal- mente, poiché gli si sono strappati i legamenti e l'articolazione del gomito, l'operatore si è salvato e non è stato trascinato all'interno e stritolato dalla macchina.
Come prevenire	<p>L'evento lesivo si è verificato per un comportamento non sicuro dell'infortunato. In questo specifico caso a nulla sono servite tutte le protezioni proget- tate e installate sulla macchina.</p> <p>Tutti i manuali di questo tipo di macchine riportano il divieto di effettuare interventi all'interno della macchina con la presa di potenza collegata e il trattore in funzione, anche se, in molti casi, non forniscono indicazioni circa le modalità per effettuare gli interventi necessari. Solo alcuni costruttori for- niscono leve o manovelle per far ruotare a mano i cinematismi interni, sono soluzioni più sicure anche se più faticose.</p> <p>Di fronte a casi come questo si ritiene utile ricordare ai costruttori la neces- sità di studiare soluzioni tecniche per agevolare gli interventi di pulizia interna e di manutenzione garantendo livelli di sicurezza adeguati. Un even- tuale sopralluogo compiuto in attività di vigilanza non avrebbe comunque intercettato il pericolo poiché il macchinario rispettava la normativa tecnica.</p>

Sarebbe stata bassissima la probabilità di assistere alle operazioni di pulizia svolte in una simile modalità impropria.

Occorre potenziare le attività di divulgazione delle informazioni circa la frequenza e la gravità degli infortuni in agricoltura per aumentare la percezione della pericolosità delle azioni che si effettuano. Questo per far maturare nella popolazione dei piccoli imprenditori agricoli la coscienza del pericolo a cui vanno incontro, e scoraggiare il più possibile la tradizione del “fai da te” molto presente in tale comparto dove tanti si improvvisano muratori, meccanici, fabbri, elettricisti....

I dati relativi agli infortuni nel comparto dell'agricoltura evidenziano che una consistente parte di essi non sia legata all'attività prettamente agricola quanto agli altri mestieri in cui si cimentano gli agricoltori.

Questi problemi si possono combattere solo con un cambio di mentalità che passa attraverso l'informazione e la presa di coscienza dei pericoli a cui si va incontro.

La buona volontà non basta

Luogo	Provincia di Alessandria, Piemonte
Data	Maggio 2017
Comparto produttivo	Agricoltura
Esito	Un lavoratore ha subito una frattura alla gamba sinistra e alcune contusioni al torace.
Dove è avvenuto	In un'azienda agricola
Cosa si stava facendo	Giovanni, il lavoratore infortunato, era seguito dal Servizio Socio Assistenziale della ASL locale che gli ha trovato un'occupazione presso l'azienda agricola, in cui doveva occuparsi di mantenere puliti i vialetti delle pertinenze aziendali e dell'area uffici. Quel giorno due colleghi gli hanno chiesto una mano per stoccare le rotoballe di fieno all'interno di un capannone.
Descrizione infortunio	Mentre stava sistemando le pedane in legno su cui appoggiare le rotoballe è stato investito da una di queste caduta da una pila già stoccata.
Come prevenire	<p>Da questo racconto si potrebbero fare una serie di raccomandazioni ritenute fondamentali per prevenire eventi infortunistici tipici della movimentazione delle rotoballe che si attestano su pesi di circa Kg. 300 ognuna:</p> <p>Evitare possibilmente il posizionamento delle pedane sotto le pile di rotoballe e nel caso di necessità utilizzare solo pedane integre, resistenti e con caratteristiche idonee per tale uso. Predisporre di sistemi di trattenuta, della fila più alta delle rotoballe, con cavi e tiranti (Linee di indirizzo regione Piemonte per la costruzione di edifici destinati all'allevamento bovino e suino, 2016) e rotoballe perfettamente legate ed impilate correttamente con utilizzo di trattrice agricola senza presenza di lavoratori a piedi - art. 63 e All. IV del D.Lgs 81/08 e s.m.i.</p> <p>Utilizzare trattrici agricole conformi (protezione posto di guida) - art. 71 del D.Lgs 81/08 e s.m.i.</p> <p>Predisporre moduli formativi adeguati, all'assunzione del lavoratore (4+8 ore per il rischio medio previsto in agricoltura dall'accordo Stato - Regioni) con supporto di opuscoli illustrati e specifici per l'ambito agricoltura a rinforzo delle riunioni formative da parte di personale competente - art. 37 del D.Lgs 81/08 e s.m.i.</p>

Non sarebbe successo se...

Redigere il documento di valutazione dei rischi (DVR) dettagliato e corrispondente alla realtà produttiva valutata - artt. 17, 28 e 29 del D.Lgs 81/08 e s.m.i.

Chiarire gli obblighi e le mansioni dei singoli lavoratori con documentazione aziendale esaustiva, consultabile e di facile accesso a tutti gli interessati - artt. 18, 19 e 20 del D.Lgs 81/08 e s.m.i.

Com'è profondo il buio

Luogo	Provincia di Como, Lombardia
Data	Maggio 2007
Comparto produttivo	Edilizia
Esito	Infortunio con esito mortale
Dove è avvenuto	In un cantiere edile per la costruzione di una galleria
Cosa si stava facendo	All'interno di una galleria due grossi escavatori cingolati lavoravano abbinati, uno di fronte all'altro. Il primo mediante martellone demolitore frantumava la roccia alla base della futura carreggiata stradale, mentre l'altro con cucchiaio rovescio ammucciava la roccia frantumata per poi caricarla su camion. Piero, il lavoratore infortunato, doveva accedere alla zona operativa dei due grossi bracci degli escavatori per verificare che la profondità di scavo si mantenesse entro le quote previste e che la pompa ad immersione per il drenaggio delle abbondanti acque sorgive funzionasse regolarmente.
Descrizione infortunio	Durante la rotazione per scaricare la benna appena caricata all'interno del camion Piero è rimasto schiacciato tra lo spigolo posteriore sinistro dell'escavatore e la parete della galleria.
Come prevenire	<p>Sarebbe bastato programmare prima ed organizzare poi l'esecuzione di quei lavori non avendo come unico obiettivo da perseguire la realizzazione di quanto previsto il prima possibile.</p> <p>L'infortunio mortale di Piero non sarebbe successo se la fase di lavoro in cui si è verificato fosse stata analizzata e valutata in maniera adeguata nel Piano di Sicurezza e Coordinamento e nei relativi Piani Operativi di Sicurezza delle imprese coinvolte.</p> <p>L'area di lavoro poteva essere pensata ed organizzata in modo che i lavoratori impiegati all'interno di quella galleria avessero potuto disporre di un adeguato livello di illuminamento.</p> <p>La contestuale presenza, nell'area di lavoro, di lavoratori a piedi e mezzi meccanici in movimento poteva essere organizzata prevedendo un'adeguata separazione delle zone di transito da quelle di operatività dei mezzi; in tal senso, di fondamentale importanza, sarebbe stata la scelta di escavatori di dimensioni più piccole.</p>

Ciò avrebbe comportato sicuramente, a fronte di una tempistica realizzativa più ampia, la possibilità di ricavare, fuori dal raggio di azione dei mezzi, un'unica e ben definita zona di transito per i pedoni.

Il tutto, poi, avrebbe richiesto la predisposizione di una specifica procedura di lavoro che, definendo compiti e modalità operative di ogni singolo lavoratore presente nell'area di lavoro, avrebbe consentito a tutti di avere un pieno e coordinato controllo delle proprie azioni.

Ovviamente, l'efficacia delle procedure operative discende sempre da una adeguata formazione e informazione dei lavoratori coinvolti e, soprattutto, richiede che ci sia una struttura organizzativa e di controllo che sovrintenda alla sua puntuale applicazione: in tal senso le figure dei capi-cantiere, dei dirigenti e preposti, e infine, del Coordinatore della sicurezza in fase di esecuzione risultano decisive soprattutto se, diversamente da come accaduto in quel cantiere, gli stessi hanno piena consapevolezza del proprio ruolo ed esercitano, conseguentemente, compiutamente le proprie funzioni di sicurezza.

Le norme prevenzionistiche previste per i cantieri edili presuppongono un approccio sistemico che coinvolge più livelli e diversi soggetti: laddove questi livelli e tali soggetti finiscono per operare in maniera approssimativa e non strutturata, la riuscita prevenzionistica del sistema è pressoché nulla e i lavoratori finiscono per operare in contesti altamente pericolosi dove l'arte di arrangiarsi e dell'individuazione delle soluzioni lavorative estemporanee divengono non solo la prassi unica e scontata ma anche e soprattutto il presupposto eziologico all'interno del quale maturano poi gli infortuni sul lavoro come quello occorso a Piero.

Autori

Irene Conti

Tecnico della Prevenzione nell'Ambiente e nei Luoghi di Lavoro, Università di Torino

Roberto Costanzo

Servizio di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro della ASL di Alessandria

Giovanni Debernardi

Servizio di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro della ASL CN₁

Emilio Duminuco

Servizio di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro della ATS Milano

Fabrizio Gallina

Tecnico della Prevenzione nell'Ambiente e nei Luoghi di Lavoro, Università di Torino

Federico Magri

Servizio di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro della ASL TO₃

Paolo Mello

Servizio di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro della ASL Città di Torino

Luigi Pardi

Servizio di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro della ATS Insubria

Paolo Picco

Servizio di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro della ASL TO₃

Ringraziamenti

Si ringraziano i colleghi dei Servizi di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro, senza i quali il progetto non si sarebbe potuto realizzare.

Si ringraziano, inoltre, il prof. Giuseppe Costa, la Dott.ssa Antonella Bena e la Dott.ssa Maria Elena Coffano per il sostegno a questo progetto.



Questa raccolta si inserisce nell'insieme dei prodotti realizzati per la ricorrenza dei 20 anni di DoRS, il Centro di Documentazione per la Promozione della salute della Regione Piemonte.

Questa raccolta di racconti, scritti dagli operatori dei Servizi di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro del Piemonte e della Lombardia, nasce dallo sforzo di restituire umanità e sentimento ai protagonisti delle inchieste e alle vittime degli infortuni, vittime entrambi di un sistema di sicurezza che non funziona come dovrebbe.

Ogni racconto narra una storia individuale ma, riletto nell'ambito di una comunità, diventa parte di un sapere collettivo come patrimonio da condividere per evitare il ripetersi di tanti eventi infausti.

ISBN: 978-88-95525-38-9

L'utilizzo del testo, integrale o parziale, è autorizzato, salvo a fini commerciali, con citazione della fonte.

